NUOVO GIORNALE NAZIONALE

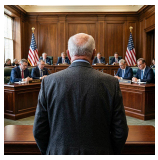
Articoli del giorno: 01 agosto 2026



I socialisti hanno tradito il Vecchio Continente

Silvano Danesi · 01 agosto 2026

Craxi profeta: "L'Europa per noi,...



Il silenzio di Fauci e la crisi della fiducia

Paolo Zanotto · 01 agosto 2026

Quando il diritto non basta...



Saggia decisione: l'Italia blocca le frontiere con la Spagna

Desina Novalis · 01 agosto 2026

Meloni: "La sospensione di Schengen...



L'Arabia Saudita non difende Mar Rosso, ridisegna equilibri del potere

Elena Tempestini · 01 agosto 2026

Le rotte marittime principale terreno...



La Cina non è più un rivale. È un avversario sistemico

E. T. · 01 agosto 2026

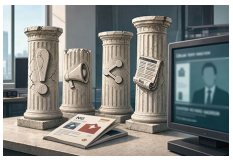
Il confronto con Pechino è...



Guardare e vedere

Pietro Riccio · 01 agosto 2026

La ricerca della conoscenza, tra...



I pilastri dell'allarmismo senza la gerarchia delle fonti scientifiche

Roberto Riccardi · 01 agosto 2026

Una bufala da ONG rilanciata...



A Gaza si profila il disarmo di Hamas

Redazione · 01 agosto 2026

Potrebbe essere la fine della...



La disavventura di un povero cristiano

Roberto Pecchioli · 01 agosto 2026

Tra pastasciutta antifascista, Dio incompatibile...



I socialisti devono stare necessariamente a sinistra?

Giuseppe Augieri · 01 agosto 2026

Le riflessioni di Bobbio su...



La scommessa moderata di Meloni per sfidare il PD nelle grandi città

Salvo Di Bartolo · 01 agosto 2026

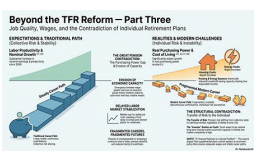
Vista sulle Politiche 2027 L'avvicinarsi...



Il civismo come nuova frontiera della politica

Maurizio Ballistreri · 01 agosto 2026

La Sicilia al centro dell'Europa...



Beyond the TFR Reform - Part Three

Silverio Allocca · 01 agosto 2026

Job Quality, Wages, and the...



L'attuale destino politico dell'Italia

Angelo Giubileo · 01 agosto 2026

L'innominabile attuale A un anno...



Remigrazione e rimpatrio: la terza via per affrontare la questione

Gabriele Busti · 01 agosto 2026

Il rispetto per l'essere umano...

I socialisti hanno tradito il Vecchio Continente

Silvano Danesi · 01 agosto 2026



Craxi profeta: "L'Europa per noi, nella migliore delle ipotesi sarà un limbo e nella peggiore un inferno"

C'è aria di elezioni, ormai, sia in Italia, sia in altri Paesi europei. Come sempre accade ci si agita in anticipo, si predispongono cordate, si riesumano vecchi schemi e se ne inventano di nuovi, ma cosa accadrà la primavera prossima in Francia o in autunno in Italia è presto dirlo e i sondaggi, come al solito, danno per scontato quello che scontato non è e servono a orientare. In Italia si dà per scontato che esista un Campo Largo unito e che questo sia in grado di darsi un leader che soddisfi tutte le anime riformiste, populiste, radical chic. Conte? Schlein? Mia nonna? La politica internazionale avrà un peso non indifferente nell'orientare le masse degli elettori e a questo riguardo niente è dato per scontato. La guerra in Ucraina ci sarà ancora? Il confronto con l'Iran ci sarà ancora? La politica estera spacca gli schieramenti. Ciò che, invece, è certo, ed è un dato incontrovertibile, è che i socialisti hanno tradito il Vecchio Continente e si sono consegnati, armi e bagagli, alla finanza speculativa, globalista e impositrice del Green Deal, il cancro che sta ammazzando l'Europa. Frans Timmermans, esponente di spicco del Partito Socialista europeo (S&D), è stato il principale artefice e volto politico dell'European Green Deal. Come Vicepresidente esecutivo della Commissione Europea, ha guidato l'agenda climatica dal 2019 al 2023 e ha strutturato le politiche di transizione ecologica con l'obiettivo di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. A ereditare da Timmermans la follia green è arrivata la socialista iberica Teresa Ribeira, la quale ha assunto il ruolo di Vicepresidente esecutiva della Commissione Europea con la delega alla Transizione pulita, giusta e competitiva, portando avanti i principi del Green Deal. Il tradimento dei socialisti è un dato di fatto che non conosce scusanti e non consente a nessuno di camuffarsi con abiti trasformisti dell'ultima ora. In Italia i socialisti sono finiti, più o meno, in due contenitori: il PD e Forza Italia, tutti e due correi, ancora oggi e senza scuse, dei disastri che riguardano il Vecchio Continente. I socialdemocratici tedeschi hanno tradito per primi, mandando a gambe all'aria la svolta di Bad Godesberg nel senso che il partito ha continuato a evolversi (o a spostarsi) sotto pressioni reali: globalizzazione, invecchiamento popolazione, concorrenza asiatica, crisi euro. Risultato: declino elettorale dei partiti socialdemocratici in gran parte d'Europa (SPD intorno al 15 - 20% in vari periodi recenti), con perdita di voti verso sinistra radicale (Die Linke, ecc.) e destra populista (AfD, che raccoglie ex-operai delusi). Del fallimento delle politiche comunitarie è stato profeta l'ultimo leader autenticamente socialista e con caratteristiche di statista, ossia Bettino Craxi, segretario del PSI, Presidente del Consiglio negli anni '80, il quale ha espresso critiche significative all'Unione Europea emersa dal Trattato di Maastricht (firmato il 7 febbraio 1992), soprattutto negli anni successivi, durante il suo esilio ad Hammamet (Tunisia). Da Presidente del Consiglio (1983-1987), Craxi sostenne attivamente l'integrazione europea: contribuì al rilancio della CEE con l'Atto Unico Europeo (mercato unico) e difese gli interessi italiani. Era un europeista convinto, ma con una visione "sociale" dell'Europa, attenta a disoccupazione, redistribuzione e sovranità nazionale. Dopo la firma di Maastricht (avvenuta sotto il governo Andreotti, con De Michelis e Carli), e soprattutto negli anni '90, Craxi diventò molto critico verso i parametri di convergenza (rapporto deficit PIL sotto il 3%, debito pubblico controllato, inflazione bassa), visti come rigidi e ideologici. Questi parametri preparavano l'Unione Economica e Monetaria (euro). Le sue dichiarazioni più note, riprese spesso sui media e social, provengono da interventi del 1997. L'Unione Europea, disse Craxi, "si presenta l'Europa come una sorta di paradiso terrestre... L'Europa per noi, nella migliore delle ipotesi sarà un limbo e nella peggiore delle ipotesi, invece, un inferno". Craxi invitava l'Italia, come grande Paese, a pretendere la rinegoziazione dei parametri di Maastricht, perché, diceva, i parametri non sono "regole divine": "I parametri di Maastricht non si compongono di regole divine. Non stanno scritti nella Bibbia. Non sono un'appendice ai dieci comandamenti. I criteri con i quali si è oggi alle prese furono adottati in una situazione data, con calcoli e previsioni date. L'andamento di questi anni non ha corrisposto alle previsioni dei sottoscrittori. La situazione odierna è diversa da quella sperata. Più complessa, più spinosa, più difficile da inquadrare se si vogliono evitare fratture e inaccettabili scompensi sociali. Poiché si tratta di un Trattato [...] può essere rinegoziato, aggiornato, adattato alle condizioni reali". I parametri erano, così come sono, astratti e rigidi, basati su previsioni economiche che non si erano realizzate e avrebbero impedito agli Stati di usare strumenti di politica economica nazionale (sovranità fiscale e monetaria) per gestire crisi, disoccupazione e squilibri sociali. L'Europa, secondo Craxi, rischiava di diventare tecnocratica e neoliberale, senza sufficiente dimensione sociale e democratica. Il leader socialista si definì "europessimista" più che euroscettico, sostenendo comunque l'integrazione, ma in forme diverse, con flessibilità e attenzione agli interessi nazionali. Criticò anche l'asse

franco-tedesco come pericoloso per l'equilibrio europeo. Craxi non era anti-europeista, ma voleva un'Europa più pragmatica, rinegoziabile e socialmente equilibrata, non la dissoluzione dell'integrazione. Le sue parole, pronunciate in esilio dopo Tangentopoli, riflettono anche la delusione per la perdita di sovranità percepita dall'Italia in un momento di debolezza politica interna. In sintesi, la critica di Craxi a Maastricht si concentrava sulla rigidità dei criteri economici, sul rischio di scompensi sociali e sulla necessità di flessibilità e rinegoziazione, pur restando nell'alveo di un europeismo pragmatico e "socialista". Il problema che poneva Craxi è strettamente legato ad un antefatto sistemico che riguarda i socialisti europei, i quali hanno tradito il programma di Bad Godesberg per darsi, armi e bagagli, alla finanza speculativa che ha imposto le logiche green che stanno disastrando il Vecchio Continente. Il congresso SPD di Bad Godesberg (13-15 novembre 1959) rappresentò una svolta decisiva: i socialdemocratici tedeschi abbandonarono formalmente il marxismo ortodosso (lotta di classe come motore esclusivo, nazionalizzazioni come obiettivo primario, determinismo economico). Accettarono l'economia sociale di mercato, la proprietà privata (purché non ostacoli la giustizia sociale), la democrazia parlamentare e un socialismo etico basato su libertà, giustizia e solidarietà. Da partito di classe operaia divenne Volkspartei (partito popolare). La svolta aprì la strada a Willy Brandt e alla Ostpolitik. Il welfare era un pilastro della socialdemocrazia post-Godesberg: Stato regolatore, ridistribuzione, protezione sociale. Tuttavia, negli anni '90 - 2000 molti partiti socialdemocratici europei (SPD con Gerhard Schröder, New Labour di Blair, ecc.) adottarono elementi della "Terza Via" o "Neue Mitte": flessibilizzazione del mercato del lavoro, contenimento della spesa, attivazione dei disoccupati. In Germania, l'Agenda 2010 (Hartz IV e riforme correlate) tagliò i sussidi di disoccupazione, rese più facili i licenziamenti in certi casi e creò un vasto settore di mini-jobs/low-wage.

L'obiettivo era combattere la stagnazione e l'alto costo del lavoro post-riunificazione. Economicamente ebbe successo, in quanto la Germania uscì dalla "malattia europea" e divenne locomotiva export-oriented, ma politicamente fu un trauma per la base SPD: molti elettori operai si sentirono traditi, nacque Die Linke e il partito perse consensi a lungo termine. È questo il "tradimento"? Sì, soprattutto se lo colleghiamo alla delocalizzazione in Cina, all'adesione al globalismo e alle politiche green e alla costruzione della Germania come general contractor europeo in versione IV Reich economico. La Mitbestimmung (legge 1976) era un pilastro della socialdemocrazia tedesca e prevedeva la presenza dei rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di sorveglianza delle grandi imprese (parità quasi totale sopra i 2000 dipendenti) e Betriebsräte (consigli di fabbrica) con diritti di co-decisione su orari, assunzioni, ecc... Era democrazia economica post-bellica, non esattamente "socialista rivoluzionaria", ma un compromesso tra capitale e lavoro che ha contribuito alla pace sociale e alla competitività renana. Oggi la Mitbestimmung è sotto pressione. Solo il 7% circa delle imprese idonee ha ancora un consiglio di fabbrica attivo (calo dal 50% degli anni '90). Molte aziende aggirano le regole con forme societarie europee (SE) o delocalizzazioni. Declino dei sindacati e frammentazione del lavoro (gig economy, servizi) la erodono. La Mitbestimmung, dunque, non è stata "abolita", ma indebolita dai cambiamenti strutturali dell'economia. I socialdemocratici "hanno tradito" Bad Godesberg nel senso che il partito ha continuato a evolversi (o a spostarsi) sotto pressioni reali: globalizzazione, invecchiamento popolazione, concorrenza asiatica, crisi euro. Il risultato del tradimento è il declino elettorale dei partiti socialdemocratici in gran parte d'Europa (SPD intorno al 15 - 20% in vari periodi recenti), con perdita di voti verso sinistra radicale (Die Linke, ecc.) e destra populista (AfD, che raccoglie ex-operai delusi). Se guardiamo allìandamento storico del Partito socialista europeo (PES/PSE) e del suo gruppo S&D al Parlamento Europeo da Maastricht (1992) a oggi, non si può non notare che i socialdemocratici, che erano storicamente una delle forze dominanti, hanno registrato un declino progressivo a livello europeo, pur mantenendo ruoli governativi in diversi Paesi. I socialisti erano la prima o seconda forza fino agli anni 2000, spesso in competizione con il PPE (Popolari). Dal 2009-2014 in poi hanno perso terreno a favore di liberali (Renew), verdi, sinistra radicale e soprattutto destra/euroscettici (ECR, ID/PfE, ESN). Nel 2024 il gruppo S&D era il secondo (dopo EPP), ma con peso ridotto. In Germania, non ci sono elezioni federali (Bundestag) imminenti. L'ultima si è tenuta nel 2025 e la prossima è prevista entro marzo 2029 (probabilmente in primavera), ma ci sono elezioni regionali (Landtag) nei prossimi mesi: il 6 settembre in Sachsen-Anhalt, il 20 settembre a Berlino e Mecklenburg-Vorpommern. I sondaggi, per quel che valgono, danno l'AfD nettamente in testa. Sachsen-Anhalt (6 settembre), sondaggio INSA più recente (luglio 2026, ~3 luglio): AfD: 41% CDU: 23-24% Linke: 13-14% SPD: 5-6% BSW: 4-5% Grüne/FDP/Sonstige: ~4% ciascuno (rischio soglia 5%) L'AfD è stabile intorno al 40% da mesi, con CDU in calo. Molto difficile formare una maggioranza senza di lei. Berlin (20 settembre) - INSA/NIUS (luglio 2026, 14-21 luglio): AfD: 19% (prima volta in testa) CDU: 18% Linke: 18% Grüne: 16% SPD: 13% FDP/BSW: 4% ciascuno (fuori) Mecklenburg-Vorpommern (20 settembre). Infratest dimap/NDR (luglio 2026): AfD: 36% SPD: 29% Linke: 12% CDU: 9% Grüne: 5% BSW: 4% Sonstige: 5% Come si può arguire dal panorama complessivo, per i socialisti il tradimento della Bad Godesberg e di un'Europa unita come la pensava Bettino Craxi significa una penalizzazione notevole, che potrebbe a breve metterli fuori gioco. Tradire porta male. Leggi anche:

VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK
VAI AL LINK
Elly, dal Campo Largo al Campo Draghi



Author
Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il silenzio di Fauci e la crisi della fiducia

Paolo Zanotto · 01 agosto 2026



Quando il diritto non basta più a salvare l'autorità morale

Vi sono momenti nella storia delle istituzioni in cui un singolo episodio assume un valore simbolico superiore ai fatti immediatamente in discussione. Non perché produca, di per sé, una verità definitiva, ma in quanto rende improvvisamente visibile una frattura che da tempo percorre il corpo politico. L'audizione del dottor Anthony Fauci dinanzi alla Commissione del Senato degli Stati Uniti del 29 luglio 2026 appartiene con ogni probabilità a simile categoria di eventi. Per oltre sei anni il nome di Fauci è stato associato, nel bene e nel male, alla gestione della cosiddetta pandemia da COVID-19. Per una parte dell'opinione pubblica egli ha rappresentato il volto della competenza scientifica; per un'altra, quello dell'intreccio fra potere burocratico, interessi scientifici, comunicazione governativa e progressiva erosione delle libertà civili. Al di là delle differenti valutazioni politiche, nessuno può negare che poche figure abbiano esercitato un'influenza comparabile sulla vita quotidiana di miliardi di persone. Proprio per tale ragione l'audizione senatoriale assume un significato che trascende la vicenda personale dell'interessato. Di fronte ai rappresentanti eletti del popolo americano, Fauci ha scelto di non rispondere praticamente a nessuna domanda, appellandosi sistematicamente al Quinto Emendamento su consiglio dei propri legali. Il rifiuto non ha riguardato esclusivamente questioni suscettibili di rilievo penale, ma si è esteso anche a domande di carattere elementare e perfino banale, come quelle ironicamente formulate dai senatori circa il giorno della settimana, il colore della cravatta indossata o quello del tappeto dell'aula. Sotto il profilo strettamente giuridico, l'invocazione del Quinto Emendamento costituisce un diritto previsto dall'ordinamento costituzionale americano. Nessuno Stato di diritto può biasimare l'esercizio di una garanzia processuale riconosciuta dalla legge. Tuttavia, il diritto non esaurisce il problema. Esiste, infatti, una distinzione, antica quanto il pensiero politico occidentale, fra legalità e responsabilità. Da Aristotele a Cicerone, da Burke a Tocqueville, le istituzioni sopravvivono non soltanto grazie alle norme, ma anche attraverso la fiducia che i cittadini ripongono nella buona fede di coloro che le rappresentano. Ed è precisamente questa fiducia ad uscire profondamente compromessa. Per anni la gestione della "pandemia" è stata accompagnata da un linguaggio categorico. Le indicazioni delle autorità sanitarie venivano sovente presentate non già come valutazioni scientifiche necessariamente fallibili, bensì come verità indiscutibili. Chiunque avanzasse dubbi sull'efficacia di talune misure, sull'origine del virus, sull'opportunità delle restrizioni o sulla proporzionalità di determinati interventi veniva puntualmente bollato come irresponsabile, antiscientifico o agente di disinformazione. Con il passare degli anni, però, numerose ricostruzioni si sono rivelate assai più controverse di quanto fosse stato inizialmente affermato. Il dibattito sull'origine del SARS-CoV-2 è stato riaperto da diverse agenzie governative americane e da organismi d'intelligence; il tema delle ricerche di gain-of-function è divenuto oggetto di un confronto scientifico e politico sempre più acceso; molte decisioni assunte durante la presunta "emergenza" sono oggi sottoposte a un riesame critico da parte della stessa comunità scientifica. Nulla di tutto ciò dimostra automaticamente l'esistenza di un piano deliberato o di una cospirazione mondiale. Sarebbe metodologicamente scorretto trasformare una serie di elementi problematici in una conclusione già acquisita. Tuttavia, altrettanto scorretto sarebbe ignorare il significato politico del comportamento tenuto da una figura di spicco di fronte al Senato americano. Quando il principale protagonista di una stagione che ha inciso sulle libertà individuali, sull'economia mondiale, sull'istruzione, sulla vita religiosa, sulla salute pubblica e perfino sui rapporti familiari decide di sottrarsi sistematicamente a qualsiasi chiarimento pubblico, il problema non è più soltanto processuale. Diventa morale! Le istituzioni democratiche vivono infatti di accountability, ossia della disponibilità di chi esercita il potere a rendere conto delle proprie decisioni. Senza tale disponibilità, la fiducia pubblica si trasforma inevitabilmente in sospetto. In questo senso, il comportamento di Fauci produce un effetto devastante, indipendentemente dall'esito di eventuali procedimenti giudiziari. Non perché dimostri automaticamente la malafede o la colpevolezza dell'interessato. Ma perché rende impossibile dissipare i crescenti dubbi al riguardo. L'autorità scientifica trae la propria forza dalla trasparenza, non dall'opacità; dalla disponibilità al confronto, non dal silenzio; dalla capacità di sostenere le proprie decisioni, non dal rifiuto sistematico di fornire ogni spiegazione. La credibilità, una volta perduta, difficilmente può essere recuperata. Esiste, infine, un profilo che riguarda anche l'Italia. Nel 2021 Anthony Fauci venne insignito dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica

Italiana dal Presidente Sergio Mattarella, quale riconoscimento del contributo prestato durante l'emergenza sanitaria. Le onorificenze della Repubblica non costituiscono meri attestati di competenza professionale. Esse rappresentano anche un riconoscimento pubblico del prestigio morale e civile della persona insignita. Alla luce dei gravi interrogativi ancora aperti sulla gestione della "pandemia" e, soprattutto, dell'atteggiamento mantenuto da Fauci dinanzi al Senato degli Stati Uniti, appare dunque legittimo interrogarsi sull'opportunità politica e istituzionale del mantenimento di tale onorificenza. Non perché oggi sia stata dimostrata una responsabilità penale. Ma perché il prestigio di una decorazione pubblica dipende anche dalla capacità del suo titolare di affrontare con trasparenza il giudizio della Storia e delle istituzioni democratiche. Le democrazie liberali non si fondano sull'infallibilità dei governanti, si fondano sulla loro responsabilità. Quando quest'ultima viene meno, la crisi non investe soltanto un uomo: investe la fiducia stessa dei cittadini nei confronti dello Stato. Ed è questa, probabilmente, la lezione più amara consegnataci dall'audizione del 29 luglio 2026.

Author
Paolo Zanotto

Saggia decisione: l'Italia blocca le frontiere con la Spagna

Desina Novalis · 01 agosto 2026



Meloni: "La sospensione di Schengen per tutelare la sicurezza nazionale"

Saggia decisione. L'Italia blocca le frontiere con la Spagna chiudendo i confini marittimi e aerei e rafforzando i controlli in prossimità della Francia. La scelta piace alla Finlandia e alla Danimarca, mentre Londra offre aiuto a Madrid e il Dipartimento di Stato USA attacca la politica di Sanchez che ha "incoraggiato l'immigrazione illegale". La presidente della Commissione UE Von der Leyen Da Ceuta parla di "immagini inaccettabili", mentre da Bruxelles assicurano che "tutti i controlli Schengen sono operativi". "Il Governo - ha affermato il presidente del Consiglio Giorgia Meloni - ha deciso di sospendere temporaneamente il regime di libera circolazione previsto da Schengen nei collegamenti marittimi e aerei con la Spagna, reintroducendo i controlli di frontiera. Si tratta di una misura straordinaria, adottata per tutelare la sicurezza nazionale e prevenire possibili ripercussioni per la nostra Nazione".
"Difendere i confini - ha sottolineato Giorgia Meloni - significa difendere la sicurezza dei cittadini, contrastare l'immigrazione irregolare e colpire le reti criminali che trafficano esseri umani". La misura della sospensione di Schengen con la Spagna, prosegue la premier, "sarà mantenuta in vigore solo per il tempo necessario, con particolare attenzione a limitare qualsiasi impatto sui flussi turistici estivi".
Parallelamente alla decisione di sospendere Schengen con la Spagna, "l'Italia è pronta a sostenere ogni iniziativa europea di supporto alle istituzioni spagnole necessaria per ristabilire il pieno controllo delle frontiere esterne dell'Unione e affrontare con determinazione la situazione in corso". Commenti positivi alla decisione di Giorgia Meloni arrivano dal leader di Forza Italia Antonio Tajani e dal leader della Lega Matteo Salvini. "La sospensione temporanea di Schengen con la Spagna - ha detto Tajani - è una scelta necessaria per tutelare la sicurezza dei nostri cittadini e difendere le frontiere europee. Una misura prevista dai trattati e resa oggi ineludibile. La crisi dei migranti a Ceuta ci ricorda che la gestione dei confini dell'Unione è responsabilità comune dei nostri Paesi, l'uno verso l'altro. Occorre lavorare insieme per evitare che flussi incontrollati di migranti entrino nel territorio dell'UE, con tutti i rischi conseguenti e con la minaccia del terrorismo, che va contrastato senza incertezze". "Bene così. Passa la linea Lega", ha commentato Matteo Salvini. I giornali spagnoli hanno commentato in modo polarizzato la crisi migratoria a Ceuta, che ha visto di decine di migliaia di persone (stime intorno ai 49.000 - 60.000) arrivate da Marocco a nuoto e a piedi a Ceuta, causando decine di morti. Le testate di centrodestra (ABC, El Mundo, Okdiario e simili) usano spesso termini come "invasión", "asalto" o "avalancha". Criticano duramente il governo Sánchez per la risposta lenta (ore di "paralisi" prima del dispiegamento militare), accusano il Marocco di permissività o di aver consentito l'ingresso (paragonato alla crisi del 2021) e sottolineano la prevalenza di giovani uomini, il caos in città (negozi chiusi, risorse al collasso) e la minaccia alla sovranità. Chiedono emergenza nazionale, chiusura frontiere e interventi più decisi. Politici di

opposizione (PP, Vox) e commentatori riprendono queste tesi, parlando di crisi di sovranità ed "effetto richiamo" delle politiche migratorie. El País (più progressista) predilige un linguaggio di "avalancha de inmigrantes", "entrada masiva" o "crisis migratoria". Si concentra sugli aspetti umanitari (morti, centri saturi, emergenza dichiarata a livello locale), sulle conseguenze diplomatiche e sulle azioni del governo. ABC titola e descrive scene di "Ceuta invadida por miles de magrebíes", con giovani (soprattutto maschi) che entrano in massa e la città "presa" da loro. El Mundo parla della "maggiore crisi alle frontiere" legata alla "permisividad de Marruecos" e alla lentezza del governo, con dettagli su migliaia di ingressi, cadaveri e ritardo nel rafforzamento delle forze. Okdiario e media affini usano sistematicamente "invasión migratoria", collegandola a critiche a Sánchez e a possibili pressioni marocchine. El País segue in diretta le entrate, i decessi (decine), le tensioni con l'Italia e il rischio per le relazioni con Rabat, ricordando precedenti e accordi migratori. Ceuta è allo stremo: 60 mila migranti in 24 ore hanno raggiunto l'enclave iberica in Marocco, molti via mare dove almeno 57 persone hanno trovato la morte. Oltre 48mila sono già stati rimpatriati. Sanchez punta il dito contro "mafie e trafficanti", ma dovrebbe guardarsi allo specchio, visto che non più tardi di qualche giorno fa ha avviato una regolarizzazione straordinaria che concede permessi di soggiorno e lavoro (residenza legale). 500.000 immigrati irregolari già presenti in Spagna. La misura offre un permesso di residenza e lavoro rinnovabile (inizialmente di un anno), a chi dimostri di aver vissuto in Spagna per un periodo minimo (circa 5 mesi alla data di riferimento di fine 2025), non abbia precedenti penali e presenti domanda entro i termini (apertura ad aprile 2026, chiusura fine giugno). Le stime ufficiali parlavano di circa 500.000 beneficiari potenziali; le domande hanno superato il milione (con dibattiti su possibili irregolarità o arrivi successivi alla data di cutoff). È ovvio, lo capiscono anche i bambini, che il provvedimento di regolarizzazione crea un'aspettativa ed è usato politicamente. Non a caso l'argomento dell'"effetto chiamata" (pull factor) è al centro del dibattito politico su quanto sta succedendo a Ceuta in questi giorni. L'opposizione spagnola (PP, Vox), esponenti del PPE europeo e diversi leader conservatori europei collegano esplicitamente la crisi all'"effetto chiamata" creato dalla regolarizzazione straordinaria di circa 500.000 irregolari. Secondo loro, misure di amnistia e regolarizzazione di massa inviano il segnale che entrare illegalmente può portare a un permesso, incentivando tentativi anche rischiosi e attirando trafficanti. Il primo ministro britannico Andy Burnham (Labour, in carica da pochi giorni, dal 20 luglio 2026) ha annunciato che la Gran Bretagna ha offerto aiuto alla Spagna per gestire l'emergenza a Ceuta. La Francia ha fatto un'offerta simile. Quali interessi ha Londra? Anzitutto le relazioni bilaterali recentemente migliorate. A metà luglio 2026 è entrato in vigore l'accordo post-Brexit su Gibilterra ed è stato abbattuto il confine fisico, con controlli Schengen gestiti in modo congiunto. È un accordo delicato e importante per entrambi. Burnham guida un governo laburista e Sánchez guida un governo socialista. C'è una vicinanza di campo politico. Sanchez ha detto che "la solidarietà e l'empatia sono opzionali. Il rispetto dei trattati europei e dei dati, no" e ha elencato il "numero di ingressi irregolari tra il 2021 e il 2026 secondo Frontex", a cominciare da quelli con il nostro Paese, ma le reazioni dei Paesi europei è tutta dalla parte dell'Italia. Diversi governi, infatti, si sono allineati o hanno espresso posizioni simili a quella di Roma. In Finlandia il ministro dell'Interno Mari Rantanen ha dichiarato che la Spagna ha fallito nel proteggere il confine esterno di Schengen e che "i Paesi che non adempiono al loro obbligo di proteggere il confine esterno non possono essere membri di Schengen". In Danimarca la premier Mette Frederiksen ha detto che l'UE deve valutare tutte le opzioni, inclusa la sospensione di Schengen con la Spagna. In Svezia il premier Ulf Kristersson ha chiesto alla Spagna di agire con urgenza ed è pronto a misure se la situazione impatta sulla sicurezza svedese. In Repubblica Ceca il premier Andrej Babiš ha chiesto di chiudere immediatamente Schengen alla Spagna. In Austria il cancelliere Christian Stocker ha detto di essere pronto a chiudere temporaneamente i confini Schengen se la situazione pressasse quelli austriaci. In Polonia il premier Donald Tusk ha invitato la Spagna a seguire l'esempio polacco (barriere, leggi più severe sull'asilo) "se vogliamo che Schengen possa sopravvivere". Anche i Paesi Bassi sono citati tra i Paesi vicini alla posizione italiana. Partiti di destra europei (Rassemblement National, AfD, Reform UK) hanno espresso plauso alla decisione italiana. Gli Stati Uniti hanno accusato la Spagna di "sforzi deliberati" che hanno incoraggiato l'immigrazione illegale in Europa. "Questo incidente inaccettabile è la conseguenza diretta degli sforzi deliberati del governo spagnolo volti a consentire e facilitare l'immigrazione illegale di massa in Europa", ha dichiarato il Dipartimento di Stato su X commentando la crisi a Ceuta. Gli Stati Uniti, ha aggiunto, sono "a fianco degli spagnoli e degli europei contro questa violazione della sovranità e dei diritti umani". La "terribile" crisi migratoria in Spagna deve essere un avvertimento per gli Stati Uniti. "È terribile. Ricordatevi questa immagine. Tra tre anni saremo noi così, se dovesse andare al potere la parte sbagliata", ha detto anche il presidente Donald Trump a Fox. "Se vincono i Democratici, non farete una bella vita", ha aggiunto. Quella in Spagna è una "catastrofe", sembra un'"invasione e lo stesso accadrà a noi se i repubblicani non vincono - ha insistito il Trump - È il risultato di leggi deboli, cattiva gestione e norme molto liberal". In Italia, come al solito, l'opposizione (PD, M5S, Azione) ha criticato la mossa come propagandistica o geograficamente imprecisa (Ceuta ha un regime speciale e non permette libera circolazione automatica verso il resto di Schengen).

Author

Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

L'Arabia Saudita non difende Mar Rosso, ridisegna equilibri del potere

Elena Tempestini · 01 agosto 2026



Le rotte marittime principale terreno della competizione strategica

Per comprendere la portata di questa scelta bisogna partire da una domanda: perché proprio adesso Riad ha deciso di assumere un ruolo così diretto? La risposta è che la crisi del Mar Rosso ha cessato di essere soltanto un problema del commercio internazionale per trasformarsi in una minaccia alla sicurezza nazionale saudita. Gli Houthi, sostenuti dall'Iran, hanno progressivamente esteso le loro azioni contro la navigazione e contro gli interessi strategici del Regno, arrivando ad annunciare un blocco navale nei confronti dell'Arabia Saudita. In quel momento la tutela delle rotte marittime non è stata più soltanto una questione economica, ma una priorità strategica. È questa la ragione che ha spinto Riad a passare da attore regionale a garante della sicurezza di uno dei principali snodi del commercio mondiale. La decisione di Riad di guidare una coalizione militare composta da quattordici nazioni per garantire la sicurezza di Bab el-Mandeb rappresenta uno degli sviluppi strategici più rilevanti degli ultimi anni. Bab el-Mandeb è la cerniera strategica tra Oceano Indiano, Mar Rosso e Mediterraneo. È uno dei pochi punti del pianeta in cui geografia, energia, commercio e sicurezza coincidono. Quando questa rotta si interrompe, non si blocca soltanto il traffico navale: si alterano gli equilibri dell'economia mondiale. La decisione saudita non costituisce una semplice risposta agli attacchi contro la navigazione commerciale. È il segnale che la monarchia ha deciso di assumere direttamente la responsabilità della sicurezza di uno dei principale check point principali del pianeta, attraverso il quale transitano una parte essenziale del commercio mondiale, delle forniture energetiche dirette verso l'Europa e delle principali linee di comunicazione marittime. In termini strategici significa esercitare il sea control, il controllo delle rotte dalle quali dipende il funzionamento dell'economia globale. Questa scelta racconta molto più di una crisi regionale. Segna il passaggio da un Medio Oriente che per decenni ha vissuto sotto l'ombrello strategico degli Stati Uniti a una regione nella quale le potenze locali iniziano a costruire autonomamente la propria architettura di sicurezza, assumendo funzioni che fino a ieri appartenevano quasi esclusivamente alle grandi potenze navali. La Saudi Vision 2030 assume un significato completamente diverso, non è soltanto un programma di modernizzazione economica, ma una dottrina geopolitica nella quale energia, sicurezza, infrastrutture, tecnologia e diplomazia vengono integrate in un'unica strategia di potenza. Mentre l'Arabia Saudita accelera il gigantesco progetto energetico di Jafurah, investe nei porti del Mar Rosso, sviluppa corridoi logistici e costruisce una coalizione navale multinazionale. Energia, infrastrutture, sicurezza e diplomazia non sono più politiche separate: costituiscono un'unica strategia nazionale finalizzata a trasformare il Regno nel principale hub energetico, logistico e strategico tra Asia, Africa ed Europa. Osservata da questa prospettiva, anche la successione delle notizie degli ultimi giorni acquista una coerenza diversa. Il Mar Nero, con la competizione tra Russia e NATO; il Mar Caspio, tornato centrale per le esportazioni del Kazakistan e per il Corridoio Medio; il Mar Rosso e Bab el-Mandeb, oggi al centro della sicurezza energetica globale. Non sono crisi isolate. Sono segmenti della stessa competizione sistemica. Il XXI secolo non si sta giocando soltanto sul controllo dei territori, ma sul controllo delle connessioni. Per questo motivo i mari sono tornati a essere il cuore della geopolitica. Chi controlla il Mar Nero influenza la sicurezza europea. Chi controlla il Mar Caspio condiziona i corridoi energetici euroasiatici. Chi controlla Bab el-Mandeb e il Mar Rosso può incidere direttamente sulla stabilità dell'economia. Non stiamo assistendo soltanto alla competizione tra Stati, ma alla costruzione di una nuova geografia del potere. Le rotte marittime stanno sostituendo i confini come principale terreno della competizione strategica. La geografia non è cambiata; è cambiata la funzione strategica dei mari, degli stretti e delle isole. Oggi il potere appartiene sempre meno a chi possiede le risorse e sempre più a chi controlla le infrastrutture che ne garantiscono il movimento. Non è il possesso delle materie prime a determinare la gerarchia delle potenze, ma la capacità di assicurare continuità ai flussi energetici, commerciali e digitali. Per questo la coalizione guidata dall'Arabia Saudita non rappresenta soltanto una risposta militare agli Houthi. Rappresenta il segnale che il controllo delle infrastrutture strategiche è ormai diventato il principale indicatore di potenza del XXI secolo. Oggi gli Stati non competono soltanto per conquistare territori, ma per garantire la continuità dei flussi energetici, commerciali, logistici e digitali dai quali dipendono la crescita economica, la sicurezza nazionale e la stabilità

internazionale. È lungo queste rotte che si sta scrivendo il nuovo ordine mondiale. Questa non è soltanto la storia di una coalizione navale o di una crisi nel Mar Rosso. È il racconto di un cambiamento d'epoca, nel quale il potere si misura sempre meno con l'estensione dei territori e sempre più con la capacità di garantire il funzionamento delle grandi infrastrutture globali. È lì, tra stretti, porti, corridoi energetici e rotte marittime, che si stanno definendo i nuovi equilibri del XXI secolo.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

La Cina non è più un rivale. È un avversario sistemico

E. T. · 01 agosto 2026



Il confronto con Pechino è ormai una direttrice permanente della politica estera USA

Il voto del Senato americano non cambia soltanto il linguaggio della diplomazia. Cambia la natura del confronto tra Stati Uniti e Cina. Quando Democratici e Repubblicani, divisi su quasi ogni questione di politica interna, trovano un consenso unanime nel definire Xi Jinping una minaccia per la sicurezza internazionale, significa che Washington non considera più Pechino un semplice concorrente economico, ma un avversario sistemico. Il valore politico di questo voto non risiede soltanto nelle accuse rivolte a Pechino, ma nel fatto che sancisce la nascita di un consenso strategico destinato a durare ben oltre le alternanze di governo. Negli Stati Uniti esistono ormai pochissimi temi capaci di unire Democratici e Repubblicani. La Cina è diventata uno di questi. Ciò significa che il confronto con Pechino non dipende più dal Presidente in carica, ma è ormai una direttrice permanente della politica estera americana. Washington considera conclusa l'epoca dell'integrazione economica come strumento di stabilizzazione politica e si prepara a una competizione strutturale destinata ad attraversare i prossimi decenni. Il cambiamento è profondo anche sotto il profilo concettuale. Per oltre quarant'anni la Cina è stata considerata il grande laboratorio manifatturiero del pianeta, un partner economico indispensabile con il quale competere ma anche cooperare. Oggi quella visione è definitivamente tramontata, agli occhi di Washington il problema non è più soltanto il commercio o il disavanzo della bilancia commerciale. Il problema è un modello di potenza che integra sviluppo tecnologico, controllo industriale, capacità militare, intelligence, finanza, cyberspazio e diplomazia in un'unica architettura strategica. Taiwan rappresenta il punto più evidente di questa trasformazione, le continue esercitazioni militari cinesi intorno all'isola non vengono più interpretate come semplici dimostrazioni di forza, sono percepite come la prova che Pechino intende modificare gli equilibri dell'Indo-Pacifico attraverso una pressione crescente, mettendo in discussione il sistema di alleanze costruito dagli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale. Taiwan non è soltanto un'isola, è il principale produttore mondiale di semiconduttori avanzati, è uno dei cardini della sicurezza marittima del Pacifico occidentale ed è il punto di equilibrio tra deterrenza militare, innovazione tecnologica e libertà della navigazione. Lo stesso ragionamento vale per il Tibet, spesso ricordato esclusivamente come una questione di diritti umani, in realtà il suo valore strategico è molto più ampio. Il Tibet costituisce il tetto dell'Asia, il più vasto altopiano del pianeta, dal quale nascono alcuni dei grandi fiumi che alimentano miliardi di persone, dal Mekong al Brahmaputra, dall'Indo allo Yangtze. Chi controlla il Tibet controlla una parte significativa delle risorse idriche dell'Asia e dispone di una posizione dominante lungo il confine himalayano con l'India. Per Pechino il Tibet rappresenta inoltre un elemento essenziale dell'integrità territoriale della Repubblica Popolare. Ogni richiesta di maggiore autonomia viene quindi percepita non soltanto come una rivendicazione politica, ma come una potenziale minaccia alla stabilità dello Stato cinese. Il suo valore, tuttavia, è anche profondamente strategico. L'altopiano tibetano costituisce una delle più imponenti piattaforme naturali di proiezione militare dell'Asia. Negli ultimi anni la Cina ha trasformato la regione in un''infrastruttura avanzata della propria deterrenza, realizzando aeroporti militari di ultima generazione, basi aeree, reti ferroviarie ad alta capacità, sistemi radar, missilistici e logistici in grado di garantire un rapido dispiegamento delle forze lungo il confine himalayano. Il Tibet è oggi il principale cuscinetto strategico nei confronti dell'India e uno dei pilastri della postura militare

cinese nell'Asia continentale. Per questo motivo la sua importanza va ben oltre la dimensione simbolica o identitaria: il controllo del Tibet significa controllo delle risorse idriche asiatiche, profondità strategica e capacità di deterrenza su uno dei fronti più delicati del pianeta. All'interno della stessa Cina il quadro appare ancora più complesso di quanto venga spesso rappresentato. Il rallentamento della crescita economica, la crisi del settore immobiliare, la disoccupazione giovanile e le difficoltà delle imprese private hanno alimentato un diffuso malessere economico. È vero che negli ultimi anni sono emersi segnali di insoddisfazione in alcuni settori della società, ma in un sistema privo di elezioni competitive e caratterizzato da un forte controllo dell'informazione è impossibile misurare con precisione il livello reale di consenso nei confronti di Xi Jinping. Più che parlare di perdita di consenso, è corretto osservare come la leadership cinese stia progressivamente sostituendo la legittimazione fondata sulla crescita economica con una narrativa incentrata sulla sicurezza nazionale, sul nazionalismo e sulla competizione con l'Occidente. Anche i riferimenti contenuti nella risoluzione americana alla Russia, all'Iran, alla Corea del Nord e all'Afghanistan non devono essere letti come episodi isolati. Essi riflettono la convinzione, sempre più radicata a Washington, che Pechino stia costruendo una rete di relazioni politiche, economiche e tecnologiche alternative all'ordine internazionale guidato dagli Stati Uniti. La competizione non riguarda più soltanto il Pacifico, ma investe l'intera architettura globale: energia, infrastrutture, tecnologie critiche, terre rare, intelligenza artificiale, cavi sottomarini, rotte marittime e catene di approvvigionamento sono ormai diventati strumenti di potenza al pari delle tradizionali capacità militari. È questo l'aspetto che rende il voto del Senato americano un passaggio storico. Gli Stati Uniti sembrano aver definitivamente archiviato l'idea che l'interdipendenza economica avrebbe favorito una progressiva convergenza politica con la Cina. Al contrario, la crescente integrazione viene oggi considerata un elemento di vulnerabilità strategica. Da qui deriva l'accelerazione delle politiche di reshoring, della diversificazione delle catene produttive, delle restrizioni tecnologiche e della ricerca di nuove alleanze industriali e militari. La conseguenza più probabile non sarà una nuova Guerra Fredda identica a quella del Novecento. Il mondo contemporaneo è troppo interconnesso perché possa riprodurre lo schema bipolare del passato. Ci stiamo invece avviando verso una competizione permanente nella quale commercio, finanza, innovazione, sicurezza, cyberspazio e diplomazia saranno sempre meno distinguibili. Le grandi potenze non si limiteranno a confrontarsi sul piano militare, cercheranno di controllare le infrastrutture che garantiscono il funzionamento dell'economia globale. In questo senso, la Risoluzione 444 non rappresenta soltanto una dura presa di posizione nei confronti di Xi Jinping, ma il riconoscimento politico che il XXI secolo sarà dominato da una competizione sistemica tra modelli di potere. Non si tratta più di decidere chi produrrà di più, ma chi controllerà le connessioni strategiche del pianeta: le tecnologie, i dati, le rotte marittime, le infrastrutture energetiche e le reti digitali. È su questo terreno che si giocheranno gli equilibri del nuovo ordine mondiale.

Author
E. T.

Guardare e vedere

Pietro Riccio · 01 agosto 2026



La ricerca della conoscenza, tra finta vista e vera cecità

La lingua italiana, come tutti gli altri idiomi, ha molti termini per indicare la percezione della realtà esterna attraverso la vista. Vedere, guardare, osservare, sono solo alcuni di questi termini spesso usati anche con accezioni diverse. Ma la differenza non è solo terminologica. Diversi verbi sono anche utilizzati per indicare una diversa modalità attraverso la quale ci si rapporta a ciò che ci circonda. Le teorie e le interpretazioni sono molteplici. Ma, in genere, cambiando l'ordine dei fattori, il risultato non cambia. La differenza sostanziale che viene posta più frequentemente è quella tra guardare e vedere. Mentre guardare può essere riferito a una mera attività di percezione della realtà esterna, il vedere coinvolge una diversa attenzione a quanto la nostra vista registra. Guardare - Dirigere gli occhi, fissare lo sguardo su qualche oggetto (non include necessariamente l'idea del vedere, in quanto si può guardare senza vedere, così come si può vedere qualche cosa senza rivolgervi intenzionalmente o

coscientemente lo sguardo). Vocabolario Treccani La contrapposizione è tra una ricezione passiva, inconsapevole, degli stimoli visivi e una percezione attiva, consapevole. Possiamo camminare per il mondo senza accorgerci di quello che incontriamo, senza veramente vederlo. Da bambini siamo curiosi, tutto quello che vediamo ci sembra un miracolo, ci meravigliamo in continuazione di tutto quello che incontriamo sulla nostra strada.

Crescendo cominciamo a dare tutto per scontato. Diventa tutto un'abitudine. Alla fine, anche se abbiamo gli occhi aperti, anche se ci guardiamo attorno, il risultato è che non vediamo più, diventiamo ciechi. Chi non riesce più a provare stupore e meraviglia è già come morto e i suoi occhi sono incapaci di vedere. Albert Einstein Del resto, il discorso della percezione è sempre stato centrale nel dibattito filosofico, anche come rapporto tra il soggetto senziente e gli oggetti esterni. Rapporto che, inizialmente, si rivelava passivo per il soggetto, con l'oggetto che immutabile, sufficiente a se stesso, in qualche modo prevaricava, si imponeva. Questa dinamica si modifica a partire da un filosofo che, non a caso, è stato individuato come fautore di una rivoluzione copernicana della filosofia, Immanuel Kant. Da un sistema di conoscenza che individuava la centralità dell'oggetto, a un sistema che, invece, considera, come suo fulcro il soggetto. Attraverso le categorie è l'uomo a influenzare ciò che vede, a fare, in qualche modo, l'oggetto. Questo filosoficamente apre diverse strade. Quella ermeneutica, centrata sullo scambio tra soggetto e oggetto, ma, soprattutto, quella dell'idealismo, in cui si arriva alla concezione di un soggetto creatore.

Possibilità che non deve apparire remota. Il modo con cui vediamo le cose ci permette di renderle nuove a ogni approccio, a ogni incontro. Tutto torna, ma nulla è identico a quello che è stato. Tutto si ripete, ma dove mai niente è identico. Dopo ogni inverno torna la primavera, ma ogni primavera è differente da tutte le altre che sono trascorse, da tutte le altre che verranno. E ogni primavera, lo stesso albero si veste di nuove foglie, per dare nuovi frutti. Bisogna avere la capacità di vedere il diverso nell'identico, di capire che ogni momento è unico e trasferisce questa unicità al tutto. Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi. Marcel Proust Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo quel che si è già visto, vedere in primavera quel che si è visto in estate, vedere di giorno quel che si è visto di notte, con il sole dove la prima volta pioveva, la pietra che ha cambiato posto. José Saramago Del resto, la capacità di vedere in modo autentico è legata a molte tradizioni esoteriche, in cui il momento iniziatico è inteso come illuminazione. Il profano brancola metaforicamente nel buio in uno stato di confusione. Spesso, questa situazione è simboleggiata da una benda che copre gli occhi. Il momento dell'iniziazione è il dono della Luce, che finalmente illumina un mondo, o comincia a farlo, che fino a quel momento si è solo creduto di vedere. La Cappella Sansevero a Napoli è famosissima per la scultura del Cristo velato, di Giuseppe Sanmartino. Poco conosciute, invece, sono altre due mirabili opere, la Pudicizia, di Antonio Corradini, e il Disinganno, di Francesco Queirolo. Per il nostro ragionamento ci interessa soprattutto quest'ultima opera. Basti pensare alla definizione del prestigioso e autorevole esoterista e saggista Sigfrido Höbel. Essa [l'allegoria del Disinganno] mostra, con grande precisione, proprio questa misteriosa Operazione nel corso della quale lo Zolfo viene liberato dalla prigione corporea in cui è rinchiuso. Sigfrido Höbel - La cappella filosofica del Principe di Sansevero Ma anche la Pudicizia, ci può dare qualche indicazione. La simbologia è quella di una Conoscenza velata dalle apparenze della manifestazione. Spesso la realtà inganna tramite le apparenze. Credo che ogni singola realtà sia coperta da tanti veli di apparenza, non sempre si è in grado di strapparli tutti. Pietro Riccio - Eternità diverse O, a volte, non si arriva nemmeno alle apparenze, ci si abitua anche a quelle, ci si accontenta della loro superficie. Il percorso iniziatico, in questo caso, diventa cammino di consapevolezza, anche attraverso la capacità di vedere davvero, di strappare quanti più veli possibili alla realtà. Anzi, lo scopo è quello di aprire il cosiddetto terzo occhio, che corrisponde al nostro intuito, alla capacità di vedere l'essenza delle cose, di arrivare alla chiaroveggenza. Si tratta dell'occhio del saggio, del vero illuminato, che non ha bisogno dei primi due occhi per vedere. Occhio che in pochi, anzi pochissimi, riescono effettivamente ad aprire. Molti non sanno nemmeno che esista. Tanti di noi, sebbene si illudano di vedere, perché pensano che basti tenere aperti i primi due, sono ciechi, come il profano che dalla sua oscurità bussa alle porte del Tempio. Viene fuori la definizione di un'umanità sostanzialmente cieca, che brancola nel buio, alla ricerca della Verità, della Luce. A volte la ricerca della verità può assomigliare all'impresa di afferrare qualcosa di evanescente, di cangiante. Mi taglio la testa se non è andata così, mormorò il vasaio, e allora si sentì stanchissimo, non per aver sforzato troppo la mente, ma perché vedeva che il mondo è fatto così, che le menzogne sono tante e le verità nessuna, o qualcuna, sì, ce ne sarà pure qualcuna, ma in continuo mutare, non solo non dà il tempo di pensarla come una verità possibile, ma dovremo anche, per prima cosa, appurare che non si tratti di una menzogna possibile. José Saramago - La caverna O può essere simile a un brancolare nel buio, dalla nascita. Era nata nelle tenebre. Mai nella sua vita aveva visto un seppur tenue bagliore di luce. Ma della Luce aveva sentito parlare. Sapeva di altre farfalle che erano partite per ricercarla. Leggende parlavano di farfalle che l'avevano raggiunta. La nuda esperienza le insegnava però che la maggior parte delle farfalle viveva addirittura nell'ignoranza della Luce, che queste preferivano condurre la loro esistenza beandosi dell'oscurità. Forse non avendo abbastanza coraggio, forse non avendo la forza necessaria ad ammettere di cosa erano prive. Pietro Riccio - Eternità diverse Una sorta di cecità, simile a quella narrata da Saramago, anche se si tratta di una cecità bianca. ... essere immersi in un mare di latte ad occhi aperti. José Saramago - Cecità Una cecità vista come collasso della ragione, dell'etica, della morale, che porta l'uomo, ormai non più tale, a perpetrare le peggiori bassezze. Non sempre chi è cieco e consapevole di esserlo. L'arroganza di chi non sa di non sapere. Perché siamo diventati ciechi, Non lo so, forse un giorno si arriverà a conoscerne la ragione, Vuoi che ti dica cosa penso, Parla, Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo, Ciechi che vedono, Ciechi che, pur vedendo, non vedono. La moglie del medico si alzò e andò alla finestra. Guardò giù, guardò la strada coperta di spazzatura, guardò le persone che gridavano e cantavano. Poi alzò il capo verso il cielo e vide tutto bianco, è arrivato il mio turno, pensò. La paura le fece abbassare immediatamente gli occhi. La città era ancora lì. José Saramago - Cecità Meglio essere ciechi che sanno di esserlo. Sapeva che rischiava di vagare tutta la vita nella speranza di trovare quello che, per quanto ne sapeva, poteva anche non esistere. Ma sicuramente non avrebbe trovato la luce per caso, senza nemmeno cercarla.

L'alternativa alla ricerca era la condanna alle tenebre, ad una vita di tenebre. Una vita di recriminazioni, di scrupoli. Il dubbio di un possibile per quanto improbabile successo

l'avrebbe tormentata fino alla fine dei suoi giorni. Non giocando non vi è possibilità di vincere, in ogni caso. Talvolta non giocare significa automaticamente la sconfitta nell'impossibilità di aggiudicarsi la posta in palio. Perdere giocando, dando tutto se stessi, è molto più onorevole che perdere senza giocare, rifiutando di mettersi in lizza. Pietro Riccio - Eternità diverse Battersi, anche se si è sicuri della sconfitta. Rimettersi in gioco, anche se non si è sicuri della Luce. Molto meglio che vincere senza nobiltà e onore. Molto meglio che rassegnarsi a una vita di tenebre. C'è chi va fino in fondo, anche solo per riuscire, almeno una volta nella vita, ad alzare la mano. Festlich fast, wie um sich zu vermählen. Rainer Maria Rilke - Der Blinde



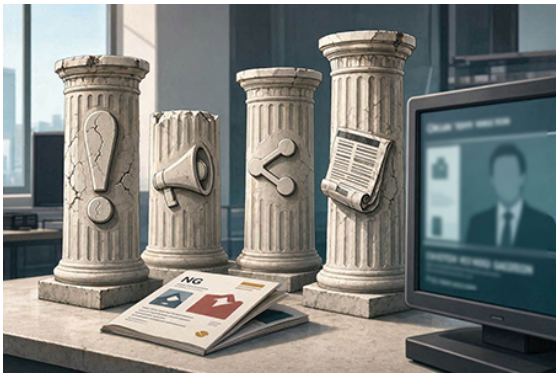
Author

Pietro Riccio

Pietro Riccio, esperto e docente di comunicazione, marketing ed informatica, giornalista pubblicista, scrittore. Direttore Responsabile del quotidiano online Ex Partibus,...

I pilastri dell'allarmismo senza la gerarchia delle fonti scientifiche

Roberto Riccardi · 01 agosto 2026



Una bufala da ONG rilanciata al telegiornale

Moriremo tutti. "L'umanità ha consumato tutte le risorse che la Terra è in grado di rigenerare in un anno". Ma non spaventatevi, è la solita bufala ambientalista. Solo che stavolta ad abboccare è stato il TG1 della Rai, parlando dell'Earth Overshoot Day. Ore 13:30 del 30 luglio. Quaranta gradi in due città e la giornalista apre con la sentenza: "sono gli effetti dei cambiamenti climatici, lo ricorda il WWF". Non un climatologo del CNR. Non l'Aeronautica militare che le temperature le misura davvero. Il WWF. Un'associazione che protegge i panda, non che studia il clima. Ora promossa a fonte scientifica dal servizio pubblico. Da lì la slavina: "Abbiamo sfruttato aria, acqua, carbone e minerali più di quanto ci possiamo permettere, servono quasi due pianeti per mantenerci". Poi, il colpo finale: "In Italia questa data è arrivata persino prima: il 3 maggio". Tre bugie in un minuto e mezzo. L'Overshoot Day, tradotto dal gergo delle ONG al linguaggio dei fatti, misura una cosa sola, quanta foresta servirebbe per riassorbire la CO? che emettiamo. Non ha niente a che fare con l'acqua. Niente con i minerali. Niente con l'aria. Niente con il carbone. Il comunicato stampa del WWF, pur gonfiando i dati, si limitava a parlare genericamente di risorse naturali e servizi ecosistemici. È stata la giornalista del TG1 a creare una lista: aria, acqua, minerali e carbone. Di suo. Il servizio pubblico ha superato in fantasia la propaganda ambientalista. E il 3 maggio? Non è il giorno in cui l'Italia avrebbe esaurito le proprie risorse. È una simulazione: la data che si otterrebbe se otto miliardi di persone consumassero tutte come un italiano medio. Un esperimento - a Roma si definirebbe una pippa mentale - trasformato in una scadenza reale. Intanto, i ricercatori scientifici di mezzo mondo hanno demolito l'Overshoot Day come concettualmente difettoso. Ma non basta: il Breakthrough Institute lo ha liquidato come trovata pubblicitaria. Insomma, una bufala da ONG rilanciata dal principale telegiornale della Rai con gli interessi. Ma la saldatura più insidiosa è un'altra. Il servizio parte dal meteo e vi incolla sopra la catastrofe climatica come se un picco estivo fosse la prova di qualcosa. Un singolo picco estivo non dimostra nulla. Per attribuire un'ondata di calore al cambiamento climatico servono serie storiche, modelli, studi di attribuzione. Non basta mettere quaranta gradi sullo schermo e chiamare il WWF. Il catastrofismo, però, non ha bisogno di prove: ha bisogno di paura. E quaranta gradi in due città, il 30 luglio, con l'Overshoot Day pronto in tasca, erano l'occasione perfetta per saldare il meteo alla fine del mondo. Ma il TG1 non è la malattia. È il sintomo. La malattia si chiama industria dei profeti di sventura, una macchina che prospera sul senso di colpa secondo lo stesso schema di ogni altra declinazione della cultura woke: convincere l'Occidente che la propria esistenza sia una colpa da espiare. Funziona così: si produce paura, la paura genera senso di colpa, il senso di colpa genera donazioni e finanziamenti, i finanziamenti generano potere politico. Chi esce dal cerchio viene marchiato come negazionista. Chi tra i ricercatori resta dentro viene sovvenzionato. Il prodotto più visibile di questa macchina si chiama Ultima Generazione. Ragazzi che abbandonano gli studi per incollarsi all'asfalto, bloccare strade e imbrattare le fontane del Bernini. Più di uno psicologo vi ha riscontrato

dinamiche da setta: adesione a una narrativa apocalittica incontestabile, iniziazione attraverso atti illegali che cementano l'appartenenza, polarizzazione totale tra chi salva il pianeta e chi lo distrugge. Hanno smesso di bloccare le strade per due ragioni molto concrete. La prima: gli automobilisti esasperati avevano cominciato a trascinarli via di peso, a sferrargli calci e schiaffi, a forzare i blocchi con le auto. La tolleranza si era esaurita prima delle risorse del pianeta. La seconda: il decreto Sicurezza del 2025 ha trasformato il blocco stradale da illecito amministrativo a reato penale, fino a due anni di reclusione se commesso da più persone. Quando rischi il carcere, l'Apocalisse climatica diventa improvvisamente meno urgente. Il 28 luglio, due giorni prima del servizio del TG1, una decina di militanti ha inscenato una spiaggia con ombrelloni e asciugamani davanti a Palazzo Marino a Milano per protestare contro il caldo. Dai blocchi autostradali agli asciugamani da mare: la parabola è tutta qui. Perso lo strumento della provocazione violenta, hanno perso la ragione stessa di esistere. Adesso boicottano i supermercati, protestano contro le spese militari, sfilano per la Palestina, partecipano alla Flotilla. Quando si combatte tutto non si è più identificati con nulla. Il clima era il pretesto, non la causa. Rimangono novanta processi aperti e, ciliegina finale, la trasformazione in associazione del Terzo settore. Moduli, statuti, commercialista. I profeti dell'Apocalisse che compilano modelli fiscali. Non è la fine del mondo, è la fine della credibilità. Il sistema catastrofista si regge su un ultimo pilastro: il conformismo accademico. Un ricercatore che non segue la corrente non vede il becco di un quattrino. I finanziamenti vanno a chi conferma la narrazione dominante, i paper dissidenti faticano a trovare riviste disposte a pubblicarli. E chi non pubblica non esiste. Intanto il giro d'affari esplode. Secondo Verdantix la consulenza verde valeva quattordici miliardi tre anni fa, ne varrà quarantotto entro il 2028. I crediti di carbonio, la moneta sacra della religione climatica, sono aria fritta certificata. Carbon Market Watch ha verificato che su ventisei crediti approvati sotto l'Accordo di Parigi solo uno avrebbe rappresentato una riduzione reale delle emissioni. Gli altri venticinque? Carta straccia con il timbro verde. E il colpo di scena finale lo ha servito il gran sacerdote in persona. Larry Fink, il padrone di BlackRock, undicimila miliardi in gestione, nel 2020 scriveva sostenibilità trentasei volte nella sua lettera annuale agli investitori. Nel 2025: zero. Ha smontato l'altare che aveva costruito, ha incassato e se ne è andato. Auguri e figli maschi. Ma la macchina della paura ormai cammina da sola. Ed è così che un comunicato stampa del WWF diventa verità rivelata per il TG1. Quando il servizio pubblico rinuncia a verificare una fonte e la amplifica aggiungendoci cose preoccupanti di propria iniziativa, non fa più informazione. Fa catechismo. Il catechismo verde che ogni giorno, a reti unificate, chiede agli italiani di sentirsi colpevoli per il crimine imperdonabile di vivere in un paese sviluppato. Mentre il Bangladesh, che non ha un Overshoot Day perché non ha nulla, viene certificato come modello di sostenibilità. Il paradosso perfetto: nel mondo dei profeti di sventura, la miseria è virtù. E chi costruisce, chi produce, chi tiene in piedi un paese, è il nemico del pianeta.

Author
Roberto Riccardi

A Gaza si profila il disarmo di Hamas

Redazione · 01 agosto 2026



Potrebbe essere la fine della guerra e l'inizio della ricostruzione - Dubbi sui tempi e sui meccanismi di attuazione

L'annuncio è di quelli che ti fanno tirare un sospiro di sollievo, ma con Hamas mai dare nulla per scontato. Ieri Donald Trump ha detto di aver trovato un accordo con Hamas, che ha accettato il disarmo. L'altra parte del piano prevede che le forze armate israeliane lascino Gaza. Trump ha definito l'intesa un "passo storico" verso la fine definitiva della guerra in Medio Oriente, ma restano i dubbi sui tempi e sui meccanismi di attuazione. Secondo quanto dichiarato dal presidente USA su Truth, Israele lascerà Gaza solo dopo che Hamas avrà completato il disarmo, ma un mediatore palestinese ha detto che, affinché l'accordo non salti, è necessario che l'Idf lasci Gaza e permetta agli aiuti umanitari di entrare nella Striscia. Hamas conta sui mediatori e sul Board of Peace, istituito a gennaio dal presidente americano, per obbligare Netanyahu a rispettare i termini dell'accordo, diversamente da quanto avvenuto finora. Nonostante il cessate il fuoco firmato a ottobre, infatti, i raid dell'IDF su Gaza proseguono ancora oggi. "Oggi, il Board of

Peace ha raggiunto uno storico accordo per il disarmo completo di Hamas e di tutti gli altri gruppi armati a Gaza. Si tratta di un passo fondamentale verso una pace e una sicurezza durature. Questo accordo rappresenta un passo cruciale verso la definitiva istituzione di un nuovo governo palestinese a Gaza, che collaborerà strettamente con il Consiglio per la Pace per aiutare il popolo palestinese. Allo stesso tempo, Israele godrà della sicurezza che merita, con Gaza non più utilizzata come base per attacchi terroristici". Riguardo all'attuazione concreta dell'intesa, Trump scrive: "L'accordo sarà attuato in fasi attentamente pianificate Una volta completato il disarmo, le forze israeliane si ritireranno e la Forza Internazionale di Stabilizzazione collaborerà con una nuova forza di polizia palestinese per garantire la sicurezza di Gaza per i suoi abitanti e per i Paesi limitrofi". Nella parte finale del post, Trump ha ringraziato i mediatori "Egitto, Qatar e Turchia" e il suo "straordinario team" garantendo che "non sarà permesso alla minaccia emersa da Gaza il 7 ottobre di ricostituirsi!". Una promessa anche per i palestinesi: secondo Trump, grazie a questo accordo, "Gaza sarà finalmente nelle mani di un nuovo governo palestinese al servizio del suo popolo". Alcuni rappresentanti di Hamas hanno confermato all'Afp che è stato raggiunto un accordo "sulla questione delle armi" e su "un ritiro graduale" delle forze israeliane da Gaza. Se confermata, l'intesa chiuderà la fase 2 del cessate il fuoco su cui le delegazioni stanno in Egitto da metà gennaio. Si tratta di un punto cruciale del piano di pace presentato dal presidente americano. Hamas ha confermato l'esistenza di un'intesa sul disarmo, ma ha precisato che Israele non avrà un ruolo diretto nel processo. Secondo Ghazi Hamad, membro della squadra negoziale di Hamas, le armi (incluse quelle delle proprie milizie) saranno depositate in un centro gestito dal Comitato nazionale per l'amministrazione di Gaza (NCAG), l'organismo previsto per governare la Striscia nella fase successiva alla guerra. Israele non ha ancora confermato né commentato ufficialmente l'accordo per la Fase 2 annunciato da Donald Trump. I media e i funzionari israeliani hanno espresso forti freni e scetticismo. Un funzionario israeliano ha ribadito che l'IDF non si ritirerà in alcun modo oltre l'attuale "Linea Gialla" (la linea di demarcazione militare della tregua) finché Hamas non avrà completato un disarmo effettivo e verificabile. Mentre Hamas afferma che consegnerà le armi solo dopo l'interruzione degli attacchi e il ritiro israeliano, la linea di Israele prevede l'esatto contrario. Per Tel Aviv, prima deve esserci il disarmo e la demilitarizzazione totale della Striscia, poi il riposizionamento delle truppe. A gravare sulla risposta formale del governo di Tel Aviv ci sono anche le pressioni politiche interne. Il premier Benjamin Netanyahu deve fare i conti con le scadenze elettorali di ottobre e con l'opposizione dei partiti della destra oltranzista della sua coalizione, storicamente contrari a concessioni di questo tipo. Un consigliere del presidente statunitense ha affermato che se Israele non accettasse l'accordo, Trump ne sarebbe molto deluso. Oltre alla successione delle operazioni, un'altra zona grigia dell'accordo riguarda le tempistiche. In un'intervista ad Afp, Ghazi Hamad ha detto che l'intesa non è ancora definito del tutto: serviranno circa due settimane, o forse più, per concordare i dettagli su come e quando verrà applicato l'accordo. Un funzionario americano ha ventilato la possibilità di un invio di 5.000 soldati provenienti da diversi Paesi per garantire la sicurezza della regione, senza fornire dettagli. Washington parla di un processo a più fasi, senza specificare le tempistiche. Secondo quanto riportato da Al-Qahera News, il Cairo ospiterà "a breve" un incontro tra i mediatori per la tregua a Gaza, tra cui figurano anche Stati Uniti, Qatar e Turchia. L'agenzia di stampa, collegata ai servizi segreti che gestiscono i negoziati per Gaza, non ha specificato la data dell'incontro.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La disavventura di un povero cristiano

Roberto Pecchioli · 01 agosto 2026



Tra pastasciutta antifascista, Dio incompatibile con il Vangelo e presentazione libri LGBTQ+ in parrocchia quella di oggi è ancora la chiesa di Cristo?

"L'avventura d'un povero cristiano" è un libro di Ignazio Silone che rievoca la vicenda umana e spirituale di Pietro di Morrone, l'anziano eremita della Maiella eletto papa nel 1294 dopo un conclave turbolento segnato dai conflitti tra i cardinali. Il povero Pietro, divenuto Celestino V, atterrito dall'ambiente in cui si trovò catapultato, dagli intrighi della corte vaticana così lontana dalla fede, tornò presto alla sua montagna, facendo quello che Dante - scaraventando ingenerosamente il sant'uomo all'inferno - chiamò "il gran rifiuto". Più modestamente, la disavventura di un povero cristiano tocca ogni dì a chi osserva la vita della chiesa con lo sgomento, l'incomprensione e il dolore dell'orfano. Spesso gli alcolisti attribuiscono la sbronza all'ultimo bicchiere. Capita così anche allo scrivano: l'ultima goccia fa traboccare il vaso. Dopo innumerevoli segnali che hanno ferito la coscienza, dopo avere visto in processione l'idolo amazzonico Pachamama, affidata la dottrina cattolica al cardinale Fernàndez teologo dell'orgasmo, dopo altri strappi che rammentiamo uno a uno, gli ultimi ci hanno davvero indignato. Per monsignor Staglianò - presidente della Pontificia Accademia di Teologia - il modello è Imagine, la canzone di John Lennon atea e nichilista "Immagina che non ci sia il paradiso: è facile se ci provi; e nessun inferno sotto di noi". Secondo il vescovo palermitano Corrado Lorefice l'opposizione all'immigrazione è una "peste"; chi la sostiene "non è cristiano". Adesso impazza il vescovo di Ascoli Gianpiero Palmieri, anfitrione della "pastasciutta antifascista" ospitata dalla diocesi dopo l'iniziale diniego di buon senso di un parroco di origine africana, accusato dal suo superiore di non conoscere la storia d'Italia. Il commento di Palmieri - monsignore ma non troppo - è che l'antifascismo è il DNA della nazione italiana, mentre "Dio, patria e famiglia sono incompatibili con il Vangelo". Teologia negativa: dichiarare Dio incompatibile con il Vangelo è troppo grossa. Sarà un lapsus nella foga della passione politica, ma è una voce dal sen sfuggita a chi ha smarrito il senso comune. Inoltre, Gesù mai si è scagliato contro le patrie terrene e il culto per la sacra famiglia attraversa i millenni. Aveva ragione Augusto Del Noce: i cattolici progressisti sono più vicini ai progressisti non cattolici che ai cattolici non progressisti. Il terribile sfondone su Dio incompatibile con il Vangelo - Gesù non è più Dio, seconda persona della Trinità? - si affianca a una falsificazione storica: l'Italia non nasce dall'antifascismo, né dal fascismo o dal risorgimento. È una nazione antica dotata di una cultura, di una lingua e di una religione comune, quella che Palmieri dovrebbe difendere e diffondere. Il culto idolatrico della costituzione - e di qualunque legge umana - non è cristiano. Vale (poco) nella polemica politica, non nelle parole di un vescovo. Saremmo contro Palmieri anche se avesse ospitato la pastasciutta anticomunista o antiprogressista. Non è affar suo; ha il compito di annunciare la parola di Dio, confermare nella fede i credenti, possibilmente convertire chi ignora o rifiuta Gesù. Non crediamo che uno solo dei buongustai presenti alla pastasciutta antifascista si sia convertito o confermato nella fede. Cattolica, non costituzionale, anti o pro qualsiasi ideologia. Non pretendiamo che Palmieri - non riusciamo a chiamarlo monsignore - abbia opinioni politiche simili alle nostre, ma vorremmo che adempisse, anzitutto, al dovere pastorale di trasmissione della fede che guarda dell'eterno, al destino finale della creatura umana e non si attarda nelle idee contingenti di un tempo o di un luogo. Le chiese vuote, le vocazioni che mancano, l'indifferenza verso la proposta cristiana dovrebbero far riflettere porporati, prelati e parroci, non accelerare il vano inseguimento delle idee dominanti, materialiste e irreligiose. La pastasciutta antifascista non è l'unica performance di Palmieri. Nella bella città picena, sotto l'egida della diocesi, si tiene la presentazione del libro "Quanta bellezza! Mamme e papà di persone LGBTQ+ si raccontano". Tra le associazioni presenti spiccano il logo arcobaleno del Gay Pride e quello del gruppo La tenda di Gionata, anch'esso arcobaleno, con la dicitura LGBTQ+ cristiani. Spicca l'entusiastico punto esclamativo, la gioiosa - o gaia - interiezione positiva del titolo del libro. I genitori hanno non il diritto ma il dovere di amare ogni figlio, indipendentemente dall'orientamento sessuale, ma quale sarebbe la bellezza della loro condizione? Rispettare le scelte non significa condividerle, se contrarie alla dottrina della legge naturale. L'evento è ospitato nella parrocchia di San Pio X, un'offesa al papa che fece della lotta al modernismo nascente il filo conduttore del suo magistero. Quanto alla tenda di Gionata, evoca l'amico di Davide, re d'Israele, autore di molti Salmi. Il loro rapporto, suggerisce il nome dell'associazione, sarebbe stato di natura

omoerotica. In quale passo della Bibbia è scritto? Che ne pensano i "fratelli maggiori", la stirpe di Davide? Il povero cristiano è confuso, accerchiato. Se questa è la chiesa e quelli i suoi pastori più eminenti, si chiama fuori, ma il dilemma è lacerante. Non possiamo costruirci una chiesa a nostra misura, ma neppure accettare un neo cattolicesimo simile alla mitica nave di Teseo. Dopo che erano state cambiate la chiglia, le vele, i ponti, era ancora la stessa nave, si domandava sagace lo spirito greco? E la chiesa? La coscienza non risolve il conflitto, neppure nel solco delle riflessioni di San John Newman. La mia coscienza è retta, ben orientata, o è prigioniera di pregiudizi, false credenze, dogmatismi? Ecco la colpa della neo Chiesa: allontana i figli del tempo ma respinge anche i fedeli, stretti tra le convinzioni più radicate e l'istituzione fondata sul primato petrino e sul principio nulla salus extra ecclesiam, non vi è salvezza fuori dalla chiesa. Il dilemma, che per il credente ha una drammaticità incomprensibile all'indifferente o all'ateo è: quella di oggi è ancora la chiesa di Cristo? L'enigma della nave di Teseo. Il povero cristiano non sa rispondere ed è la sofferenza maggiore. In termini umani è semplice: si deve seguire la via indicata dalla coscienza. In termini religiosi non è così. Restiamo sulla porta, un piede fuori e l'altro dentro, maledicendo i pastori che gettano tra i lupi. La chiesa chiede scusa e perdono a tutti per ciò che ha fatto, detto e insegnato per secoli. Ma chi garantisce che oggi abbia ragione e ieri avesse torto? Rinchiusa nel presente, la chiesa della cancellazione simil woke che cosa penserà, dirà, farà domani? Domande, solo
domande, dubbi, coscienze spezzate. E pastasciutte politicizzate, Pachamama,
Gionata LGBTQ+, costituzione parificata alla Parola, attiva collaborazione alla fine della Patria. Le magnifiche sorti e progressive della chiesa deserta.

Author
Roberto Pecchioli

I socialisti devono stare necessariamente a sinistra?

Giuseppe Augieri · 01 agosto 2026



Le riflessioni di Bobbio su "Destra e Sinistra"

L'interrogativo è interessante e la mia risposta è che resto ancorato alle riflessioni di Bobbio su "Destra e Sinistra". La prima affermazione che mi sento di riportare è che non è mai esistita una sola sinistra. Quando crollò il comunismo, si consumò "una" delle sinistre - appunto quella comunista - non "la" sinistra. Ma restò in piedi la sfida che il comunismo aveva interpretato a suo modo, e dunque la necessità di ricercare strade e strumenti diversi da quelli proposti dal comunismo perché la sfida venisse vinta. Ecco: il primo punto che affermo è che i socialisti non "devono stare a sinistra". Perché sono stati la sinistra: quella che è rimasta in piedi dopo il disfacimento del "socialismo reale". E l'altra sinistra, il PCI di allora, tentennante di fronte ad ogni iniziativa che la sganciasse in modo completo dall'eguaglianza come loro l'hanno predicata e praticata. Perché la sfida, concordo in pieno con Bobbio, non è quella dell'eguaglianza intesa come livellamento o come uniformità (i balilla in divisa erano tutti eguali), quella ideologica ancora più; né come l'opposto della diseguaglianza, se con tale termine si intende la difesa della irriducibile singolarità di ogni individuo; non come l'utopia di una società in cui tutti gli individui siano eguali in tutto, ma come ricerca del cosa fare e del come farlo per "rendere più eguali i diseguali". Per questo, non credo che Bad Godesberg sia qualcosa di estraneo alla sinistra: è semplicemente e luminosamente sinistra non comunista. Rispetto a quest'ultima si allontana da ogni ipotesi rivoluzionaria, punta dunque sulle alleanze, sceglie quella con un liberalismo riformatore. Rispetto a quest'ultima e al suo fallimento ha riportato successi in quasi tutta Europa. A guidare quei Governi c'è sempre stato un socialista. Che all'epoca veniva etichettato spesso come socialdemocratico. Come se esserlo fosse un'offesa alla sinistra: certo, mossa da chi il socialismo lo aveva avvilito con i regimi sanguinari di decenni. E qualche genocidio. Olof Palme in Svezia, Suarez e Gonzales in Spagna, Soares in Portogallo, Mitterand ed i suoi governi in Francia, Schmidt in Germania, proiettarono i loro Paesi verso forme di socialismo vero. E Lech Walesa con Solidarnosc preparava una rivoluzione non violenta. Vinsero molte sfide. Poi qualcuno ha deciso che era troppo: e ha segato le gambe silenziosamente. In Italia
rumorosamente. In Italia Craxi scelse l'alleanza con la cultura riformista-cattolica perché era il modo per affrontare la sfida dell'idea di sinistra. Il PCI, ripeto, rimase lontano dal concetto socialismo liberale e di eguaglianza espresso da Bobbio e che per Bobbio è l'unico elemento veramente

caratterizzante della sinistra rispetto alla destra. Eppure, tentativi di dialogo ve ne furono. La spinta di Craxi per il PCI nel PSE lo dice. La risposta, anni dopo, è nota. Che oggi si possa chiamare sinistra l'accoppiata Schlein-Conte e cespugli vari è qualcosa che a me ripugna. Ma, per dirla sempre con Bobbio: "Guardando le cose con un certo distacco, ... non mi domando chi ha ragione e chi ha torto, perché non credo sia di qualche utilità confondere il giudizio storico con le mie opinioni personali. Anche se non faccio mistero, alla fine, di quale sia la mia parte". E il giudizio storico incontrovertibile è che il PSI è sinistra. E chi si sente socialista deve tornare ad accettare "la sfida". Con chi, è valutazione che attiene a cosa si può portare a casa come risultati. Senza i quali non c'è nessuna ragione per "stare con....". Chiunque esso sia.

Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

La scommessa moderata di Meloni per sfidare il PD nelle grandi città

Salvo Di Bartolo · 01 agosto 2026



Vista sulle Politiche 2027

L'avvicinarsi delle prossime scadenze amministrative nelle grandi città italiane sta facendo emergere una significativa evoluzione tattica all'interno del centrodestra. Consapevole delle storiche difficoltà nell'espugnare roccaforti urbane e progressiste come Milano e Bologna con candidature di stretta appartenenza partitica, la coalizione di governo sembra aver maturato una convinzione pragmatica. Per incrinare l'egemonia della sinistra non è necessario schierare profili fortemente identitari, quanto piuttosto sostenere o favorire personalità radicate nell'area riformista ed ex democratica, capaci di aggregare il consenso moderato e, in alcuni casi, riconducibili all'iniziativa delle forze centriste, a partire da Azione di Carlo Calenda. Le indiscrezioni sulla corsa a Palazzo d'Accursio, con il nome di Elisabetta Gualmini, e le riflessioni delle scorse settimane sul profilo di Carlo Cottarelli per Milano delineano un quadro strategico coerente. Non si tratterebbe di un mero ripiegamento dettato dalla mancanza di alternative, bensì di una scelta politica ponderata, attraverso la quale il centrodestra punta a trasformare una propria debolezza strutturale nelle grandi aree metropolitane in un elemento di pressione sugli equilibri del campo avversario. Affidare la leadership dell'opposizione cittadina a figure provenienti dall'area della socialdemocrazia, del riformismo o del mondo tecnico-istituzionale significherebbe costringere il Partito Democratico guidato da Elly Schlein a una difficile competizione per la rappresentanza dell'elettorato moderato. Una dinamica che potrebbe accentuare le tensioni già presenti all'interno del cosiddetto "campo largo", rendendo più complessa la convivenza tra le diverse anime della coalizione progressista e favorendo, al contempo, l'intercettazione di una parte dell'elettorato urbano più centrista. La portata di questa strategia, tuttavia, va ben oltre il perimetro delle singole amministrazioni comunali. Milano e Bologna potrebbero infatti trasformarsi in un vero e proprio laboratorio politico in vista delle elezioni politiche del 2027. Se l'esperimento di candidature civiche o moderate, sostenute dal centrodestra ma riconoscibili nell'area riformista, dovesse dimostrare una reale capacità competitiva, Fratelli d'Italia e i suoi alleati potrebbero disporre di un modello esportabile anche sul piano nazionale. L'obiettivo sarebbe duplice. Da un lato, dimostrare che il centro non rappresenta necessariamente una componente ancillare del centrosinistra, ma un'area politica autonoma, potenzialmente compatibile con una destra di governo che intende presentarsi come forza pragmatica e istituzionale. Dall'altro, erodere progressivamente la tradizionale centralità del Partito Democratico nei grandi centri urbani, mettendone in discussione la capacità di rappresentare l'intero spettro dell'elettorato moderato e riformista. Naturalmente, molto dipenderà dalla disponibilità di queste personalità ad accettare una sfida tanto complessa e dalla capacità del centrodestra di sostenerle senza snaturarne il profilo politico. Ma, se l'operazione dovesse produrre risultati elettorali significativi, Giorgia Meloni conseguirebbe un duplice vantaggio strategico: ridisegnare gli equilibri politici

nelle principali città italiane e, al tempo stesso, consolidare una prospettiva di allargamento della propria coalizione in vista del prossimo appuntamento con le urne nazionali, anche nella prospettiva di costruire un'offerta politica alternativa a quella rappresentata da Roberto Vannacci. Più che una semplice partita amministrativa, quella delle grandi città potrebbe quindi trasformarsi nel banco di prova di una nuova competizione per l'egemonia dell'area moderata italiana, destinata a incidere sugli equilibri dell'intero sistema politico.

Author
Salvo Di Bartolo

Il civismo come nuova frontiera della politica

Maurizio Ballistreri · 01 agosto 2026



La Sicilia al centro dell'Europa mediterranea e la proposta di De Luca del Governo di Liberazione per la Sicilia

Per troppo tempo il dibattito politico italiano ha osservato e, in verità, continua a osservare, il Mezzogiorno attraverso la lente dell'assistenzialismo, del ritardo economico o della marginalità geografica. Una narrazione che ha finito per relegare il Sud, e la Sicilia in particolare, al ruolo di periferia di un Paese che continua a guardare prevalentemente verso il Nord Europa. Eppure la storia racconta un'altra verità: la Sicilia non è mai stata una periferia, ma un centro, un ponte naturale tra continenti, culture e civiltà. E tale collocazione risale sin dai tempi dell'Età del bronzo, come testimonia l'Odissea di Omero, riproposta - non molto fedelmente - da Christopher Nolan nel kolossal attualmente in tutte le sale cinematografiche del mondo. Oggi, in un contesto globale profondamente mutato, caratterizzato dai nuovi punti di crisi energetici, dalle dinamiche migratorie, dalle sfide ambientali e dalla competizione geopolitica nel Mediterraneo, è necessario recuperare questa consapevolezza, per costruire una prospettiva di sviluppo moderna, concreta e profondamente europea. In questo scenario il civismo rappresenta una risposta politica credibile. Non un contenitore elettorale privo di identità, ma un metodo di governo fondato sulla partecipazione delle comunità, sulla competenza amministrativa, sulla valorizzazione dei territori e sulla capacità di mettere al centro gli interessi reali dei cittadini, superando le contrapposizioni ideologiche e le logiche di appartenenza. Il civismo, soprattutto nel Mezzogiorno, assume una dimensione ulteriore: diventa uno strumento di riscatto territoriale.
Significa costruire istituzioni vicine alle persone, capaci di ascoltare i bisogni delle comunità locali e di trasformarli in politiche pubbliche efficaci. Significa promuovere una classe dirigente che conosca il territorio e che sia in grado di dialogare con l'Europa senza complessi di inferiorità, non alimentando contrapposizioni territoriali, ma chiedendo pari opportunità di sviluppo. Non si tratta, quindi, di rivendicare privilegi, bensì di riconoscere che investire nel Sud significa rafforzare l'intero sistema Paese. E una visione meridionalista del XXI secolo non può limitarsi a denunciare il divario Nord - Sud. Deve invece proporre un nuovo paradigma di sviluppo nel quale il Mediterraneo torni ad essere il principale spazio strategico dell'Europa. In questo quadro la Sicilia rappresenta l'asse naturale di una politica euromediterranea, come propone Cateno De Luca con il suo Governo di Liberazione per l'Isola, contro il "blocco sociale" che soffoca lo sviluppo civile. Il blocco sociale regressivo non è per De Luca quello industriale-agrario descritto da Salvemini e Gramsci, al quale si sarebbero dovuti opporre i contadini meridionali o l'alleanza tra contadini del sud e proletariato industriale del nord. Il nuovo blocco sociale regressivo in Sicilia è il coacervo di forze di varia provenienza sociale, che è cresciuto come un cancro alimentandosi della spesa pubblica, con gli echi delle analisi dello Svimez e di Pasquale Saraceno. La posizione geografica della Sicilia la rende una piattaforma logistica di primaria importanza per i collegamenti tra Europa, Africa e Medio Oriente. I suoi porti possono diventare nodi fondamentali delle reti commerciali internazionali. Le università e i centri di ricerca possono trasformarsi in laboratori di cooperazione scientifica e culturale tra le due sponde del Mediterraneo. Il patrimonio storico e paesaggistico costituisce una risorsa unica per un turismo sostenibile e destagionalizzato, mentre il potenziale nel campo delle energie rinnovabili può contribuire alla sicurezza energetica europea. Tutto questo richiede però una politica capace di programmare, attrarre investimenti e costruire relazioni internazionali stabili. È qui che il civismo può svolgere una funzione decisiva: riportare il governo dei territori nelle mani delle

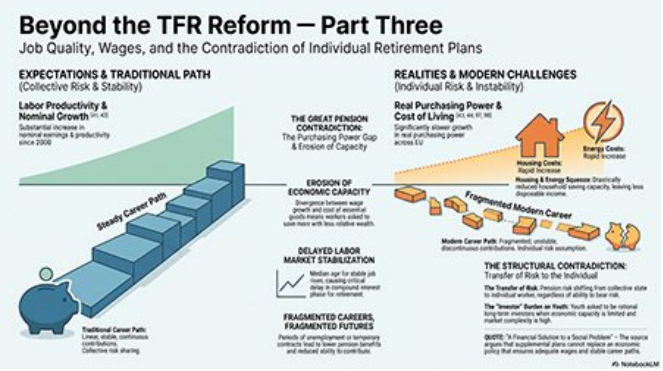
comunità, favorendo processi decisionali trasparenti, valorizzando le migliori competenze e creando reti tra amministrazioni locali, imprese, università e società civile. E, infatti, De Luca propone una Sicilia più forte che renda più competitiva l'Italia e contribuisca a rendere l'Europa più presente nel Mediterraneo. L'Unione Europea guarda sempre più al Mediterraneo come ad uno spazio decisivo per la sicurezza, l'approvvigionamento energetico, la cooperazione economica e la gestione delle grandi sfide globali. In questo scenario la Sicilia può diventare il luogo dove queste politiche trovano applicazione concreta, trasformandosi da confine meridionale dell'Europa a suo autentico baricentro. Il civismo, dunque, non è soltanto un modo diverso di amministrare. È una cultura politica che restituisce dignità ai territori, responsabilità alle istituzioni e protagonismo ai cittadini. Per la Sicilia significa recuperare la propria vocazione storica di crocevia del Mediterraneo; per il Mezzogiorno significa tornare ad essere motore dello sviluppo nazionale; per l'Italia significa comprendere che il futuro del Paese passa inevitabilmente dal rilancio della sua dimensione mediterranea. Il XXI secolo potrebbe essere il secolo del Mediterraneo, in una prospettiva di pace e cooperazione tra i popoli. Se così sarà, la Sicilia non dovrà chiedere di essere messa al centro: dovrà semplicemente tornare ad occupare il posto che la geografia, la storia e la cultura le hanno sempre assegnato, come nella descrizione di Omero nell'XI Canto dell'Odissea "La verde isola Trinacria, dove pasce il gregge del sole".

Author
Maurizio Ballistreri

Maurizio Ballistreri, Ordinario ab. di Diritto del Lavoro Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università di Messina. Delegato della Rettrice dell'Università di Messina alle...

Beyond the TFR Reform - Part Three

Silverio Allocca · 01 agosto 2026



Job Quality, Wages, and the Contradiction of Individual Retirement Plans

The transformation of Europe's economic structure has not only altered the relative weight of the various economic sectors. It has also altered the nature of the jobs created by the new development model. This aspect represents one of the most significant - yet least discussed - elements when analyzing the future of supplemental pension plans. Public debate often tends to focus on the need to increase individual retirement savings, as if the ability to accumulate capital were a condition automatically available to all workers. But the ability to save does not stem from the availability of a financial instrument. It stems first and foremost from the economic structure that determines incomes, job stability, and career prospects. A system based on individual capitalization, in fact, presupposes a fundamental condition: the worker must have a real opportunity to set aside a portion of their income for the future. This principle seems obvious, but it is often underestimated in the pension debate. Figure X - Figure X. Evolution of Real Wages, Housing Affordability, Household Saving Capacity and Labor Productivity in the European Union (2000-2024). The three panels illustrate the growing divergence between nominal wage growth, purchasing power, housing costs, disposable income after housing expenditure and labor productivity across the European Union. While nominal earnings and productivity have increased substantially, real purchasing power has grown much more slowly and household saving capacity has deteriorated because of the rapid rise in housing costs. These trends have important implications for the long-term sustainability of pension systems increasingly based on individual capital accumulation. Source: Author's elaboration based on Eurostat, OECD, ECB and European Commission (AMECO) Supplementary pension plans can function effectively when the workforce is characterized by sufficiently stable incomes, relatively continuous careers, and a widespread capacity for saving across the population. When these conditions are no longer met, the issue is no longer merely a matter of which financial instrument to choose, but rather the very ability of millions of people to participate fully in the system. In recent decades, particularly for younger generations, the European labor market has become increasingly fragmented. Increased flexibility has allowed businesses to adapt more easily and has fostered new forms of employment, but it has also led to a wider prevalence of temporary contracts, discontinuous career paths, and difficulties in achieving economic stability comparable to that of previous generations. Figure 4: Indicators of temporary rates and median

age of labor market stabilization. Source: Eurostat and OECD The problem is not just precariousness in the sense of a lack of work. It is also the economic quality of the available work. A young person may enter the labor market, have a job, and yet lack the necessary conditions to build long-term economic security. Lower starting incomes, slower wage growth, greater difficulty in buying a home, and careers marked by periods of discontinuity directly affect the ability to accumulate savings. This creates a potential structural contradiction. It is precisely the generations that are being asked to take on greater individual responsibility for building their own retirement security who are often required to make financial decisions at a stage of life when their economic capacity is most limited. The problem, therefore, is not merely educating young people to invest. It is understanding whether they actually have the resources to invest. The evolution of the Italian debate offers a significant example of this distinction. Discussions that emerged as early as the first few years of the 2010s often tended to portray the pension crisis as the risk of the disappearance of the public pension system. Subsequent developments revealed a different and, in many respects, more complex scenario: the central issue was not the absence of a pension, but the gradual erosion of its ability to guarantee income levels comparable to those enjoyed by previous generations. It is precisely this shift in perspective that makes it essential today to analyze not only social security instruments but also the economic and employment model on which their sustainability depends As early as the beginning of the 2010s, this issue had begun to surface in the Italian public debate, although it was often framed in highly alarmist terms. A statement attributed to the then-President of INPS, Antonio Mastrapasqua, drew particular attention; he claimed that the widespread use of pension simulations for certain categories of quasi-subordinate workers could provoke "social unrest." The issue did not concern the non-existence of the public pension system -as was sometimes claimed in the debate of those years - but rather the risk that discontinuous careers, low incomes, and fragmented contributions would result in pension benefits significantly lower than those of previous generations. More than fifteen years later, that episode can be reevaluated with greater objectivity: the most radical claims have not been borne out, but the fundamental issue - the future adequacy of social security benefits for a growing segment of the workforce - is now at the center of the European debate. Financial education is certainly an important tool. A better understanding of economic and financial mechanisms can help citizens make more informed choices. However, financial education cannot serve as a substitute for the economic conditions that determine the very possibility of saving. A better understanding of financial markets does not automatically enable a worker with insufficient income to accumulate significant capital. The issue of social security, therefore, cannot be separated from the issue of wages. A system that incentivizes individual capitalization should consider not only how to better invest available savings, but also how to create the conditions that allow those savings to exist in the first place.

The Transformation of Work and the New Vulnerability of Social Security

The historical period in which many European social security systems were established was characterized by a relatively linear career path: entry into the labor market, career advancement, continuous contribution, and retirement after a long career. This model is no longer the norm. Contemporary careers are more fragmented. Technological changes, global competition, and the transformation of business models have increased professional mobility and reduced the predictability of career paths. This transformation has positive aspects: greater opportunities to change sectors, the emergence of new professions, and greater organizational flexibility. But it also presents vulnerabilities, especially when viewed from a social security perspective. A public, contribution-based system, in fact, requires employment continuity and a sufficiently broad income base. An individual, funded pension system, on the other hand, requires something more: the ability to accumulate financial resources over very long periods. Both models are therefore linked to the quality of the labor market. The difference is that in the individual model, a greater share of the consequences of any employment instability falls directly on the worker. A career characterized by long periods of reduced or intermittent income not only creates a contribution problem for the public pension system. It also reduces the ability to contribute to a private pension fund. From this perspective, a key point emerges: supplemental pension plans cannot be evaluated independently of the society in which they are introduced. It is not enough to tell citizens to invest for the future. We must analyze what kind of economic future is being offered to them.

The risk of a financial solution to a social problem

This line of thought leads to a broader issue. The growing importance attached to supplemental pension plans stems from a real problem: many European public pension systems will likely be unable to maintain the same levels of coverage guaranteed to previous generations in the future without profound changes. But the response cannot be evaluated solely from a financial perspective. If the cause of the pressure on social security is also linked to structural changes in the economy, the labor market, and income distribution, then a purely financial solution risks addressing only part of the problem. Creating instruments through which to invest savings is necessary. But first, we must ask ourselves about society's ability to generate those savings. Otherwise, there is a risk of creating a system in which those with higher incomes, greater job stability, and greater financial literacy will benefit most from the new pension framework, while those in more precarious economic circumstances risk remaining more vulnerable. The issue therefore also becomes one of equity. A pension system should primarily protect those with fewer economic resources, not amplify the disparities already present in the labor market. Supplementary pension plans can be a positive component of the future model, but they cannot replace an economic policy capable of creating skilled jobs, adequate wages, and sustainable career paths. Otherwise, the risk is that workers will be asked to become investors at precisely the moment in history when the economic system makes it more difficult to accumulate capital. And this is where we connect to the third major transformative factor set to shape the future of European social security: the artificial intelligence revolution. For while globalization has altered the structure of production and the new labor market has affected the ability of younger generations to save, artificial intelligence could directly alter the quantity and quality of career opportunities available in the coming decades. The question therefore becomes even more fundamental: What employment base will underpin European social security when work itself is profoundly transformed by technology?

Individual accountability also requires cultural tools

The assertion that increasing individual empowerment presupposes that citizens

have the economic, cultural, and financial tools necessary to exercise it warrants further examination. While economic conditions represent the material prerequisite for the ability to save, the cultural dimension constitutes the cognitive prerequisite without which that very freedom of choice risks remaining merely formal. The most immediate historical reference is the United States, where the establishment of social security through individual capitalization schemes has for decades been one of the structural elements of the pension system. The U.S. experience is frequently cited in the European debate as an example of the possibility of supplementing or replacing, at least in part, public systems with forms of social security based on financial investment. However, the context in which this model developed differs profoundly from the European one. In fact, large U.S. pension funds operate in a financial market historically characterized by great depth, ample liquidity, and significant capitalization. The ability to invest substantially in the stock markets has allowed these funds to participate directly in the growth of the real economy, benefiting in the long term from increased productivity, technological innovation, and business development. The size of many U.S. pension funds also allows for extremely efficient portfolio management, with high diversification, relatively low costs, and the ability to quickly reallocate investments without significantly affecting market prices. The path taken in Europe, however, has been different. For historical, regulatory, and prudential reasons, European supplemental pension plans were initially structured to prioritize capital preservation over the pursuit of returns. Pension fund regulations have therefore long favored a high exposure to fixed-income instruments and government bonds, limiting the equity component and maintaining a strongly asset-preservation-oriented approach. This choice responded to understandable needs to protect retirement savings, but inevitably resulted in a different balance between risk and return. While bond investments are generally more stable in the short term, they primarily finance public and private debt, whereas participation in the growth of the real economy stems mainly from investments in corporate equity.

Consequently, an overly conservative strategy can limit, over the long term, the ability to accumulate pension assets. The difference between the historical returns achieved by many European pension funds and those recorded by major U.S. institutional investors can also be explained by this different management approach, as well as by the differing characteristics of their respective capital markets.

Furthermore, the economic landscape has changed profoundly in recent decades. Globalization has progressively altered the geography of industrial production. A significant portion of manufacturing activity has shifted to other parts of the world, while European economies have become increasingly service-oriented. At the same time, the growing integration of financial markets has vastly expanded the variety of available instruments, making the investment landscape far more complex than in the past. Alongside traditional stocks and bonds, a universe of sophisticated financial instruments has emerged - structured funds, derivatives, synthetic products, securitizations, and other financial engineering instruments - often characterized by levels of complexity that make them difficult to understand not only for the average investor but also for many professional market participants. The financial crises of recent decades have shown how instruments that are formally diversified can in reality incorporate risks that are difficult to identify, and how financial complexity can reduce - rather than increase - the transparency of the system. It is precisely in this context that the reference to cultural tools takes on its deepest meaning. Indeed, increasing individual responsibility presupposes that workers are able not only to save, but also to understand the nature of the instruments in which those savings are invested, to assess their risks, and to correctly interpret their return prospects. However, this prerequisite appears increasingly difficult to meet. If even professional investors are encountering growing difficulties in analyzing increasingly complex financial instruments, it is legitimate to question to what extent it is realistic to place such a broad responsibility on individual workers without ensuring a corresponding level of transparency, simplicity, and comprehensibility in the markets. The issue, therefore, is not limited to financial education. It concerns the very relationship between the complexity of economic systems and citizens' ability to make truly informed choices. A social security system increasingly based on individual responsibility can function only if the complexity of the markets remains compatible with the saver's actual ability to understand how they work. Otherwise, there is a risk that individual responsibility will end up becoming an unwitting delegation of authority, in which citizens bear the full economic consequences of decisions that, in essence, they were never truly in a position to understand. This line of thought can be further explored in light of some now-classic contributions from the fields of information economics and cognitive science. George Akerlof, with his theory of information asymmetry, had already shown that markets cannot be considered fully efficient when one party possesses significantly more information than the other. In the pension sector, this asymmetry takes on particular significance: savers are called upon to make decisions that will have effects thirty or forty years down the line, based on information that is inevitably incomplete and with an often limited understanding of the actual structure of financial products. Added to this difficulty are the cognitive limitations highlighted by Herbert Simon through the concept of bounded rationality. In fact, individuals do not operate under conditions of perfect rationality but make decisions using necessarily partial information and limited cognitive abilities. Daniel Kahneman subsequently demonstrated how these limitations are further amplified by the presence of numerous cognitive biases that affect the perception of risk, probabilities, and future returns. The idea that an individual worker can become a fully rational investor therefore appears to be more of a theoretical construct than a realistic description of human behavior. Added to this is a further factor, highlighted by Nassim Nicholas Taleb, according to whom the growing complexity of economic systems makes it increasingly likely that high-impact and difficult-to-predict events (Black Swan events) will occur, capable of radically altering scenarios that until recently appeared stable. From this perspective, pension risk depends not only on market trends but also on the growing difficulty of predicting the economic and technological context in which these markets will operate. This consideration inevitably leads to what is likely the most significant transformation today: the advent of the so-called Artificial Intelligence Age. Previous technological revolutions have certainly replaced entire occupational categories, but they have generally created, in the medium term, new productive activities capable of absorbing a substantial portion of the workforce displaced from traditional sectors. The current artificial intelligence revolution, however, has characteristics that are at least partly different. For the first time, automation affects not only repetitive

manual tasks but also a growing number of cognitive, administrative, professional, and decision-making functions that, until just a few years ago, seemed reserved for human labor. It is still a matter of debate whether this process will lead, in the long term, to a net reduction in employment or to a profound restructuring of the labor market. However, numerous studies agree that the transition could be accompanied by significant polarization of the labor market, with a growing concentration of labor demand in highly skilled professions and a gradual reduction in opportunities in the intermediate skill levels. Should this scenario materialize, the issue of social security would take on an even more complex dimension. A system based on individual capitalization, in fact, presupposes the presence of a large pool of workers capable of generating sufficiently high and steady incomes to allow for regular pension savings. If, on the other hand, a growing share of the population were to experience discontinuous careers, low wages, or prolonged periods of exclusion from the labor market, one of the fundamental economic premises of supplemental pension plans would be undermined. But the consequences could also extend to the social and political spheres. In industrial societies, work has not only been a source of income but also the main factor in social integration and one of the tools through which citizens have historically exercised their political influence. For over a century, labor disputes, collective bargaining, and even strikes have been the means through which organized labor has influenced economic and institutional balances. A society in which a growing proportion of individuals were structurally marginalized from productive processes could profoundly alter this balance as well. Those who do not participate significantly in production inevitably have less ability to influence the economic mechanisms that regulate the distribution of wealth and, as a result, risk seeing their political bargaining power diminish as well. This is not about hypothesizing deterministic scenarios or arguing that artificial intelligence will inevitably lead to such an outcome. Rather, it is a matter of recognizing that the sustainability of social security systems will depend not only on the evolution of financial markets or demographics, but also on the ability of institutions to manage a technological transformation that could redefine the very relationship between work, citizenship, income distribution, and social protection.

Selected Bibliography and Data Sources

Labour Markets, Wages and Inequality Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD), Employment Outlook, various editions. Eurostat, Labour Market Statistics, Earnings Statistics and Demographic Indicators. Autor, D. H., Dorn, D., "The Growth of Low-Skill Service Jobs and the Polarization of the US Labor Market", American Economic Review, 2013. Acemoglu, D., Restrepo, P., "Artificial Intelligence, Automation and Work", in economic literature on technological change. Piketty, T., Capital in the Twenty-First Century, Harvard University Press, 2014.

Author
Silverio Allocca

L'attuale destino politico dell'Italia

Angelo Giubileo · 01 agosto 2026



L'innominabile attuale

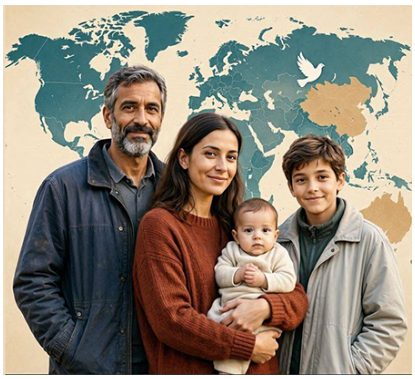
A un anno circa dalle elezioni politiche del prossimo anno, intorno alle questioni del finanziamento delle spese militari e dell'approvazione della nuova legge elettorale, si ridiscutono gli assetti dei due schieramenti politici che concorreranno al futuro governo della nazione. Così che l'uno schieramento ruoti intorno all'asse di Fratelli d'Italia, e della premier Giorgia Meloni, e l'altro intorno all'asse del Partito democratico. A differenza della richiesta di accesso al prestito MES, dall'Italia mai avanzata, stavolta l'accesso al prestito SAFE, pare nel limite massimo di circa 15 miliardi, è da ritenersi imprescindibile, pena l'esclusione dell'Italia dal sistema comune di difesa internazionale ed europeo. La sicurezza interna ed esterna, mediante l'uso legittimo ed esclusivo della forza, è infatti il caposaldo necessario, ancor più necessitato di ogni Stato o nazione, che dicasi tale o meglio ambisca, autonomamente e a livello internazionale, a un valido ed efficace riconoscimento politico e giuridico. Stavolta, non sono pertanto ammessi tentennamenti né incomprensioni. Nel quadro attuale dello scacchiere internazionale, è evidente, ad esempio, che incertezze o pruderie "giallo-verdi" non servono affatto. Non è il tempo di comprimari! E, allora, il Parlamento si esprima, e lo faccia non solo liberamente,

come sempre dovrebbe, ma soprattutto lo faccia responsabilmente, dato che in gioco, attualmente, è il destino di un'intera nazione: la nostra, e cioè comune a tutti noi.

Author
Angelo Giubileo

Remigrazione e rimpatrio: la terza via per affrontare la questione

Gabriele Busti · 01 agosto 2026



Il rispetto per l'essere umano e per la sua dignità

Per l'ennesima volta si ratifica che il suprematismo classista e razzista contraddistingue entrambi i lati della barricata. Ma procediamo per ordine. Se, per remigrazione, si intende il rimpatrio di chi non ha il permesso di soggiorno allora si intende l'ottemperanza di una legge dello Stato la cui difficilissima attuabilità deriva, oltre che dalla resistenza delle nazioni di origine e dai costi economici delle operazioni, dalla maggiore cogenza di ordinamenti giuridici transnazionali e superiori rispetto a quelli dello Stato. Ma tra "remigrazione" e "rimpatrio" c'è uno stacco semantico artatamente ingegnerizzato, in virtù del quale le immagini e i concetti connessi col primo lemma coprono uno spettro infinitamente più ampio, aspecifico e, via via, più irrazionale, ideologico e identitario rispetto a quelli del secondo. In questa configurazione, con la parola "remigrazione" si deve intendere la volontà affrontare il problema forse più grande della contemporaneità in termini non politici, non economici, non giuridici, non socio-antropologici ma, sostanzialmente, etno-razziali. Un eguale rifiuto del politico caratterizza la parte opposta: la società va bene così com'è, con la manodopera schiavile annessa. Perché non c'è alternativa, la realtà ci sta bene e non va cambiata, le merci devono essere libere di circolare senza alcuna limitazione e le persone sono merce. Ergo, la questione va affrontata in termini umanitari, assistenziali e culturali - se il popolino infame la smettesse di essere razzista vivremmo già dentro Imagine di John Lennon. Esiste una terza posizione, che considera i confini come una cosa bellissima perché è solo all'interno di essi che si sprigiona la sovranità popolare attestata in una Costituzione che sancisce che le persone non sono merce e il lavoro non è una merce e non può costare un euro all'ora. Esiste, ma è stata eliminata dal perimetro cognitivo della gente.

Author
Gabriele Busti

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL